IL POLISMANO

O SIA

IL TRIONFO DELL'INNOCENZA

OPERA TRAGICA

Da rappresentarsi nella Città di Colle, nel Teatro de' Nobili Accademici Varj

Nel Carnevale dell' Anno MDCCXXXVII.

AL SUBLIME IMPAREGGIABIL MERITO

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

COSIMO RICCARDI

PATRIZIO FIORENTINO,

SIGNORE DI CHIANNI, RIVALTO, MONTE VASO, E MELA.



IN FIRENZE MDCCXXXVII.

Nella Stamperia di Bernardo Paperini. *Con Lic. de' Sup.*



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



EGli è pur troppo temerario ardire, io 'l confesso, l' inoltrarmi a decorare col Gloriosissimo Nome di Vosignoria Illustrissima, questo debole effetto della mia Penna, ch'io le consacro: E per lo vero dire, io non sò come non mi arrestasse nel riflesso di tanto a-

vanzamento! Pure giacchè fa d'uopo ogni menzogna fuggire, e protestarne il motivo, addurrò in mia discolpa, che per renderlo illeso dalle censure de' savj Intendenti, e libero da ogni sorte di biasimo, altro non potea fare, che affidarlo al di Lei pregiabile Patrocinio. La somma, ed amorevole compassione, che trà gl' illustri Fregj, di cui Ella è dotata, si ammira viepiù sopra di ogn'altro risplendere, mi fa sempre sperare, che voglia ancora degnarsi di porgere un benigno guardo a quella memorevole Istoria, che ho preteso descrivere nella seguente Opera: E sebbene io non avrò saputo spiegarmi abbastanza, nulla meno ho procurato di non mentire il vero successo, quantunque io l' abbia di diversi

accidenti provvisto; Perciò se mai sarò fatto degno per avventura ottenerne il bramato aggradimento di Vosignoria Illustrissima, mi reputerò il più fortunato, che viva; E potrò lusingarmi, che sia valevole a rendermi animoso per meditare altro studio di miglior lode, e profitto. Io non ho inteso presentarle cosa, che degna sia della sua sofferenza; Ma bensì vantando il Carattere del più rispettoso, ed umile tra' suoi Servidori, ho ardito darlene una piccola dimostranza, nel ricorrere con tal mezzo ad implorare il seguito di quella Protezione, che per motivo veruno, ben distinguo non esser io meritevole. Intanto mi persuado, che sarà Ella per ricevere in attestato

del mio profondo ossequio, questo scarso tributo, ch' io le presento: E non sdegnerà ch' io mi arroghi il vanto di dichiararmi immutabilmente

Di VS. Illustrissima

Umilissimo Servidore
Alessandro Caldari.



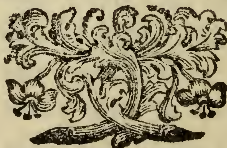
AMICO LETTORE.



NON ti renderà meraviglia, ſe dalle tenebre del mio baſſo intendimento compariſce alla luce, e ſi eſpone alla critica di tanti Ingegn' ſublimi un debole abbozzo della mia Penna: Egli è quel ſolito mancamento, che per lo più troverai in taluni, che meno di ogni altro ſono abili a ſapere, nè tampoco diſtinguere, non che produrre alcuna Opera; Vorrei però ſinccerarti, che ſe vi è chi potrebbe dar ſaggio del ſuo talento, e ſtandoſene nighittoſo nol fa, io merito qualche ſorte di compaſſione, ſe non dovendo il feci; perchè eſſendomi trovato per varie cagioni aſtretto a trattenermi ozioſo, e ſolitario per qualche tempo, nè piacendo al mio genio una vita così infelice, mi eleſſi piuttoſto quella di ſottopormi alla Critica di Erudite, e Dotte Perſone, formando queſt' Opera, e tal quale Ella mi ſia riuſcita affidarla con ſincera

protesta all' altrui vista. Sappi però, che se incontrerà quella taccia, che ben si merita, ne avrò almeno, se non piacere, giusto mezzo per apprender quel buon lume, e quel giovevole insegnamento ad altri simili Studj, ch' io fosse per intraprendere, non disperando per tanto, che l' amorevole tua indifferenza sia per scusare in gran parte molte di quelle mancanze, e difetti, che in Essa si trovino.

Le Parole Idolatre, come di Fato, Deità, e simili, vorrei, che tu credessi ch' io le pongo per semplice ornamento di Scena, e non per disprezzo a i Dogmi di quella Religione Cattolica, a cui mi dichiaro di fedelmente ubbidire; E vivi felice.



ARGO-

ARGOMENTO.



FU da un antico Re di Francia data in Dote di una ſua Figlia ad Aſtolfo di Savoja, tutta la Provenza, e dichiarato di quella aſſoluto Regnante. Ebbe Aſtolfo un ſolo Figlio chiamato Filiberto, a cui dopo la morte di Aſtolfo, moſſe Guerra Tiberio Figlio naturale di Lotario Re di Francia, e coll' ajuto di altra Potenza s' impadronì di una gran parte di detto Regno, e a tradimento uccise Filiberto. Soſtenne Tiberio l' ingiuſtizia di una tal pretenſione per lungo tempo, vantando, che gli ſi apparteneſſero quelli Stati, come legittimo Succeſſore di Lotario; E che non foſſe mai ſtato in libertà de' ſuoi Anteceſſori il diſporre di ciò, proteſtando, che foſſero eſcluſe alla Succeſſione di qualunque ſtato, o di grado, per Legge inviolabile le Femmine. Filiberto laſciò vedova Fulgenzia, non avendo avuta di ſe altra

Prole, che un ſolo Figlio, chiamato Poliſmano, quale nella più tenera età fu dalla Madre ſottratto all'ira di Tiberio, e mandato ad occultarſi in Caſtiglia, affidato alla cuſtodia di Arbeſelao, che noi chiameremo Arſenio, per fuggire la diſſonanza, che porta ſeco un tal nome all' udito altrui. Dopo qualche tempo parve al medeſimo Arſenio di poter rimettere Poliſmano ſconoſciuto in Provenza, e con tal mezzo riacquiſtarle il Trono, e diſcacciarne il Tiranno, come ſeguì.

Da ciò ſe ne forma la ſeguente Opera, e tutt'altro ſi finge, a cui per dar maggior vigore s' introduce il Perſonaggio di Lucina Figlia a Tiberio, che toglie la verità dell' Iſtoria, come pure alcune altre licenze, di cui è ſtato d' uopo all'Autore valerſi.



INTERLOCUTORI.

TIBERIO, Persecutore della Provenza Re dell' Alemagna.

LUCINA sua Figlia, Amante di Polismano.

FULGENZIA Regina della Provenza Vedova di Filiberto.

POLISMANO suo Figlio, sotto nome di Fernando Cavalier di Castiglia, Amante di Lucina.

ARSENIO Ajo di Polismano, sotto nome di Leontino Cavalier di Siviglia.

DORALBO Generale dell' Armi di Tiberio.

ERASMO Confidente della Regina.

Un Paggio.

La Scena si finge attorno le Mura, e dentro la Città Capitale della Provenza.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

SAla Regia con Trono.
Campagna con veduta vicina della Città.
Sala Regia con Sedie.

ATTO SECONDO.

CAmera.
Piazza ſpazioſa con Statue attorno.
Camera, e Sedie.
Sala Regia.
Civile.
Camera.
Civile.
Sala Regia.
Civile.
Viale correſpettivo al Giardino.

ATTO TERZO.

ATrio.
Carcere.
Sala Regia.
Civile.
Atrio.
Sala Regia.
Atrio.
Sala Regia.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia con Trono.

Fulgenzia in Trono, Erasmo, e poi Doralbo con Guardie.

Ful. ERasmo. Sono a tal segno insuperabili le nostre contingenze, e le forze dell'Inimico oltremodo accresciute, che già vado perdendo la speme di evitare quel precipizio, che ne sovrasta.

Eras. Egli è pur troppo vero, o Regina, ma non per questo siamo nel grado infelice di darci in braccio alla disperazione; nè di perdere sì vilmente il coraggio.

Ful. Venga dunque Doralbo. *parte un Soldato per introdurre Doralbo.*

Eras. Chi sà, che forsi da questo Cavaliere, dal Campo di Tiberio a questa Corte inviato, non resti in arbitrio ogni nostro scampo: e non si torni una volta alla Pace smarrita?

Ful. Tacete; Ei giunge appunto.

Dor. A quella Gran Regina, che dei Popoli di Provenza degnamente ſoſtiene il Comando, felice augurio porge Doralbo; E Tiberio a Lui Signore, con vero attributo d'oſſequio, dalle vicine Squadre l'invia.

Ful. E che di più sà Egli pretendere da chi ſino ad ora reſe ſoggetta alle barbare ſue Tirannie?

Dor. Pace, e non più Guerra Ei promette.

Ful. Che ne dite, Eraſmo?

Eraſ. Io non ſaprei!

Ful. Doralbo. Non è più tempo di attender Pace da chi in varie guiſe ci diè pur troppo manifeſto riſcontro de' ſuoi tradimenti. Macchin'egli forſe ſotto mentiti preteſti (oltre all' aver con barbare maniere ucciſo il mio Filiberto) d'inſidiare ancora la mia propria Vita, col riſparmio del Sangue indegno, che ſparger potrebbero i ſuoi malvagj Confederati?

Dor. Nò, Madama. Non è qual ſi figura il voſtro ſoſpetto. Tiberio, pentito della ſua troppo ſeverità nelle procedure della fin quì ſoſtenuta Guerra, riſolve da ora in appreſſo di trattare all'incontro una perfetta Amicizia; Poichè ſtanco, omai del grave incarco di un conflitto sì ſanguinoſo, quaſi che moſſo a pietà dei non pochi diſturbi, che il Voſtro Regno ne và ſoffrendo, uniti a quello ſvantaggio, che ben diſtinto dalla parte voſtra ſi ammira, determina, quando in ciò non ſi opponga la Maeſtà Voſtra (lo che non crede) di ab-

abbandonare il Campo, e rendervi in libertà.

Ful. E ben sì tosto ha cangiato consiglio!

Eras. Io resto ammirato!

Ful. E' tardo il suo pentimento; ma pure, giacchè le mie deboli forze non sono bastanti per resistere alle sue troppo possenti, e sicure, chiederete a Tiberio in mio nome, tanta dilazione di tempo, affinchè io mediti quella risposta, che giusto è ch'io gli renda: e che intanto Ei pensi (quando la Pace da Lui proposta acconsentire mi piaccia) a darmi in ciò maggiore certezza.

Dor Tutto esporrò con somma attenzione per rendervi meglio servita, e più certa; ma assicuratevi, Madama, che Doralbo si farebbe vergogna di umiliarsi al vostro Trono con mendaci proposte. E che Tiberio è sincero nell'animo suo, più che da voi non si reputa.

Ful. Partite dunque felice, che dal vostro ritorno attenderemo la bramata certezza. Elà, si accompagni.

Dor. Con profondo ossequio alla Maestà Vostra m'inchino. (Ma non per questo la frode già ben ordita resterà priva del mio consiglio.)
parte scortato dalle Guardie della Regina.

SCENA II.

Fulgenzia, che scende di Trono, Erasmo, che la sostiene.

Ful. CUstodi, allontanatevi. *partono le Guardie.* Erasmo qual propria risoluzione può da noi prendersi?

Eraſ. Regina, io non ſaprei! Se ponghiamo in confronto la tanto generoſa, e non penſata offerta, quale preſſo, che vicina ad una certa vittoria, Tiberio per mezzo di un ſimil trattato, a queſta Corte ne invia, con la ſua troppo eſperimentata, ed evidente ſeverità nel progreſſo di queſta Guerra, dalla Maeſtà Voſtra, dal Conſorte, dal Regno, e da i Sudditi egli ne ha fatta ſoffrire, io non ſaprei ſe non un gran divario trovarci; Onde temo . . . .

Ful. E che temete?

Eraſ. Temo!

Ful. Oh Dio.

Eraſ. Queſta Pace . . . . Queſto Tiberio . . . . Il Cielo ci aſſiſta.

Ful. Tale è dunque il conſiglio, che in tanta dubbiezza, ed in urgenza sì grande, da voi mi vien dato?

Eraſ. Signora. Io poſſo dirvi, che da un Inimico di queſta ſorte, minore offerta avrei forſe reputata ſincera; Ma in quella guiſa, che l' Imbaſciadore l' eſprime, mi rende timoroſo di una più ſcellerata, ed empia trama contro di noi.

Ful. Dunque, che ſi riſolve in caſo di tanta premura?

Eraſ. Attendere prima, quali ſiano dell' Inimico le migliori ſicurezze.

Ful. Se lo propone il voſtro prudente conſiglio, anco Fulgenzia non sà diſapprovarne il compenſo. Diverſe cure altronde m' invitano. Voi in-

intanto con più maturo reflesso non lasciate di procurare ogni nostro avvantaggio nella promessa risposta; Poichè son certa, che la saggia vostra accortezza ottimamente sarà per risolvere.

Eras. Reputerò come proprio ogni vostro Interesse.

Ful. Addio. *parte.*

Eras. Viva felice la Maestà Vostra; Mentr'io per ben servire alla medesima, altronde in miglior' uopo mi porto. *parte.*

SCENA III.

Campagna presso le Mura della Città.

Arsenio, e Polismano in Abiti alla Spagnola.

Ars. QUeste, che presso scorgete, o Principe, sono le antiche mura di vostra Patria. Quello è l'Anfiteatro maggiore, ove per diporto della Regina si sostenevano da invitti Cavalieri le Giostre, ed i Tornei; E quella, che in eminenza, sovra ricca base collocata si ammira, è la Statua dell'Avo Astolfo, da cui Filiberto, che vi fu Padre trasse i natali. Quello, che non men lungi vedete, è l'Inimico Esercito, in fronte di cui soggiorna accampato l'empio Tiberio. Sono oramai compiti tre lustri, che questo Tiranno, il Genitore barbaramente vi uccise; Nè sà il mio povero cuore rammentarsi di una perdita sì funesta, se prima non prevengono la rimembranza più sin-

ſinghulti, e più lagrime; Tanto è appunto di tempo già ſcorſo, che all'effetto predetto, da queſto Regno allontanandovi, io fui coſtretto a cuſtodirvi ſconoſciuto in Siviglia; E....

Pol. Non più, caro Arſenio. Pur troppo mi ſon note le proprie ſventure; E col rinnovarmene voi la memoria, ſi rinnova al mio petto l'affanno, e lo sdegno intollerabile.

Arſ. Non proſeguirò dunque un racconto così funeſto; Ma ſolo a rammemorarvi io ſon tenuto, che l'eſſervi così occulto trasferito in queſte parti, affidato alla mia vigilanza, non abbia avuta altra mira, che per attendere il tempo proprio a riſolver giuſta vendetta della morte di Filiberto, contro l'empio Omicida. Egli uſurpa non poche Città, e Caſtelli di queſta Provincia; E ſoſtiene di più indegnamente la pretenſione di governare un tal Regno; vantando di eſcluderne, a viva forza e voi, che ne ſiete legittimo Succeſſore, e l'iſteſſa Regina. Le tirannìe alle quali, queſti Popoli, e la Madre voſtra Ei fa ſoggiacere, vi ſon note abbaſtanza, eſſendo queſta la quarta volta, che a diſturbarne la quiete, Egli ſi è quà portato: Del debito filiale alla vendetta Paterna, non laſcio io d'eſſerne a voi ſollecito inſtigatore: Sofferenza, dunque per ora: ſegretezza eſattiſſima, ed animo imperturbabile. Io ſotto nome di Leontino paſſeggerò libero, in guiſa di Foraſtiero in queſte parti: Ed a non pochi de' miei Confederati corriſpondenti paleſerò l'eſſer voſtro, e raccomanderò l'unio-

nio-

nione, e la ſegretezza; Dimodochè al tempo più opportuno, ed inaſpettato far poſſiamo a Tiberio la meditata ſorpreſa. A voi cambiando il nome di Poliſmano in quello di Fernando Cavalier di Caſt glia, non ſarà mai vietato l' adito franco per dovunque abbiſogni. Abbiate avvertenza, o Principe, nè vi abbuſate de i favori del Cielo, che vuol ſomminiſtrare al braccio voſtro l'onore di un giuſto gaſtigo nella Perſona del perfido Uſurpatore.

Pol. Quanto mi ſarà ſoave nell' acerbità del mio caſo, quel felice momento, ſe pur conceſſo mi fia di baciare una volta la mano, e d'inchinare la Maeſtà di quella Madre, per me sì amorevole, a me sì cara.

Arſ. Come! E voi ſoſtenete in tal guiſa, il Carattere di difenſore del Regno, di oppreſſore del Parricida?

Pol. Ed in che manco, Signore?

Arſ. Di troppa ſollecitudine.

Pol. Dunque voi mi obbligate, nè tampoco di paleſarmi a Fulgenzia?

Arſ. L'accortezza, e la vigilanza di un fido Vaſſallo, così neceſſita a conſigliarvi.

Pol. Dura Legge! Conſiglio inumano!

Arſ. E barbaro ancor, ch' ei fuſſe, per voſtra maggior ſicurezza conviene oſſervarlo. Voi non ſapete, che l'affidar così toſto ad una Femmina, Arcano tanto conſiderabile, puol cagionare tali, e ſtrane vicende, ed avverſità, che in un punto ſolo potrebbe precipitarſi ogni noſtro meditato diſegno. Poliſmano, accortez-

tezza vi replico. A miglior uopo ſerbate queſti giuſti refleſſi.

Pol. Non occorre più oltre: Reputerò qual legge inviolabile ogni voſtro conſiglio.

Arſ. Or bene. Seguiamo pur anco, per più ſicuro noſtro avvantaggio, ad eſpiare le intenzioni dell' Inimico, poichè ogni momento laſciando, ſarebbe forſe pregiudiciale. E rammentatevi, che alla Regina, paleſare non vi dovete prima d'Arſenio; Affinchè non reſti precipitato l'intento noſtro.

Pol. Sieguo, unito a voi, il voler di mia ſorte, non già quello, che il cuor ſi predice. Il Cielo ne ſia propizio, *partono.*

SCENA IV.

Tiberio, Lucina, Doralbo, e Guardie.

Tib. Molto cauta al governo di ſua Provincia ſi fa diſtinguere queſta Regina. Suppone Ella forſe con i conſigli de i Suddi ti ſuoi più acclamati di potere atterrare la mia accorta induſtria? Molto s' inganna.

Dor. Pretende la Vedova Regina, che riſolvendoſi ad accettare il trattato di Pace, ſi dia dalla Maeſtà Voſtra alla medeſima, più giuſta ſicurazione.

Tib. Sulla voſtra eſperimentata fede ripoſo, Doralbo. Tornatene ad Eſſa, e le direte in mio nome, che per maggiormente certificarla, che più non attendo a marziali Impreſe; Anzi che alla quiete, amico, e ſeguace mi rendo,

io bramo ſe Ella il permette di portarmi in Perſona a farle viſitá, laſciando fuori la maggior parte delle mie Squadre: E che da queſto potrà conoſcere l'animo mio, e quello che da Lei chiedo in aggiuſtamento delle noſtre conteſe; lo che da me ſolo, e non da altrui Ella ha da intenderlo.

Luc. A gran cimento ſi eſpone la Maeſtà Voſtra, conſegnandoſi ſenza tema di tradimenti nelle forze degl' Inimici!

Tib Non paventate, o Figlia. Avrà ben aſſai che temer la Regina, ſe con pochi de' miei nella Città mi riceve; Poichè quando non le piaceſſe di accordare le mie richieſte, e quella legge, che le preſcrivo, ad un ſol cenno, che da me ne ſia dato, i miei Guerrieri, che tuttavia dimorano così vicini all' Aſſedio della Città, poco ſtarebbero a farla pentire di ogn' inſano ardimento.

Luc. Ma ſe per mezzo di qualche inſidia (che il Cielo tolga ogni augurio) voi ne reſtaſſe ucciſo, o arreſtato, e diveniſſe ſchiavo; Chi ci aſſicura; Chi ci difende?

Tib. Lodo di una Figlia l'affetto; Ma voi eſperta non ſiete in materie ſimili; Perciò tacete, nè vi conturbi maggiore affanno. Doralbo, intendeſti.

Dor. Vado ad eſeguir con prontezza; Nè mai ſi ſtancherà la mia fede per impiegarſi in vantaggio della Maeſtà Voſtra. *parte*.

SCE-

SCENA V.

Tiberio, Lucina, e Guardie.

Tib. LUcina, frattantochè da Fulgenzia io doveſſi portarmi, voi al Regio Padiglione tornate; Ivi aſſiſtita da' miei più fidi, attenderete in placida quiete il mio ritorno; E vedrete l' effetto di un ſegreto, che per ancora io medito, e paleſarvi non poſſo.

Luc. (Che mai ſarà!) Signore. Troppo confuſi ſi odono i voſtri accenti; Onde alla mia curioſità potrò difficilmente dar quel piacere, che brama.

Tib. Troppo voi mi chiedete! Contentatevi per adeſſo di quello ch'io diſſi. Gitene intanto, che dalle mie Guardie ſarete ſervita. Elà, ſi accompagni.

Luc. Parto confuſa. *via Lucina con Guardie.*

SCENA VI.

Tiberio, e Guardie.

Tib. SE l' inganno ti aſſiſte, ſarai pur troppo felice, o Tiberio: E l' invidia vedraſſi allora al tuo piede avvilita, e ſoggetta. Grandi Impreſe io vado tentando tutte in un tempo. E ſe proſperamente ne giungo a fine, non ho più che temere; O ſe all' oppoſto accadeſſe, non ſaran per mancarmi altre invenzioni. Ardire mi è d' uopo; Chi aſſai non cimenta, nulla può ſperar di ottenere; E chi ha l' animo

mo intento a grandi Imprese, è sempre superiore alle avversità. Ma che vedo! Importuna la Figlia, ad inquietarmi ritorna?

SCENA VII.

Lucina, e detto, e Guardie.

Tib. E Ancor ritarda Lucina in osservar quella legge, ch' io le prescrissi?

Luc. Non già per trasgressione a i supremi voleri, io fei quà ritorno, ma per render la Maestà Vostra avvisata, che l' Esercito nostro, tutto si pone in scompiglio, mentre ad ogni patto presume, di non lasciarvi solo, nè con pochi de' vostri, andare a porsi nelle forze degl' Inimici.

Tib. Lodo il zelo di ogn' uno; Ma voi tornatene ivi, sedate il tumulto, e con quella libera autorità, che vi presto, imponetele pure, che più oltre non pensino. Già la parola ne diedi, e vuol l' impegno ch' io la sostenga. Non è sì maliziosa, ed empia Fulgenzia, quanto suppongono: Nè in tante sue avversioni avrà luogo di macchinare un insidia; Che d' uopo gli sarà sempre di accettare ogni mio, benchè artifizioso progetto. Quei pochi Custodi, che per mia sicurezza, entro della Città ne verranno, son per avermi tale assistenza, che se alcuna cosa da loro si osservasse, atta a porgerle ombra, o sospetto, con un sol cenno, che dalle Mura ne fosse dato a questi, che fuori mi attendono, sarebbe in un punto so-

lo quell' infelice Città, e la Provenza tutta, resa ludibrio de' Viandanti; E saría tosto motivo ben sufficiente di lacrimevole Istoria a i nostri Posteri; Ma ciò non è da temersi, nè pur questo vogl' io; che più assai mi reca timore un Polismano, se ben sia lungi, che mille adirate Regine alla difesa di un Regno. Nò, non temino i Sudditi, che presto mi rivedranno.

Luc. Signore, vi sia a cuore l'amor de' Vassalli, l' affetto d' una Figlia innocente, ed il sostegno di vostra vita. Volle il dovere, ch' io vi rendessi avvertito. In tanto per obbedire a i cenni vostri, io alle Schiere ritorno; E sarà mia cura di raffrenare l'impetuose lor brame.

Tib. Sì, mi sarete grata. Addio Figlia.

Luc. Padre, vi lascio; State avvertito. *parte*

Tib. O felice Tiberio; Se tanto ti acclamano i Popoli, e tale zelo dimostrano per tua salvezza; Ma viene Erasmo, il maggior Consigliere della Regina. E Doralbo ancor ritarda, che mai può essere!

SCENA VIII.

Erasmo, scortato da Guardie di Tiberio, e Detto.

Er. ALl' invitta Maestà di Tiberio il Grande, con profondità d' ossequio umiliandosi, e con piena sincerità di Cuore, Erasmo in nome proprio se le presenta prima, e con somma stima, e venerazione di poi, per parte della Regina sua Signora ad Esso ne viene.

Tib. Compito è il tratto voſtro, ed immenſa è la gentilezza di Lei; Onde io, molto all'una, e non poco all'altro mi dichiaro obbligato; Ma da me, che ſi brama?

Er. Eſpoſti dall'Inviato Doralbo i deſiderj della Maeſtà Voſtra, non preſume Fulgenzia di ricuſar quell'onore, che per mezzo di una tal viſita ne può a Lei reſultare; Ma comecchè tuttavia ſoggiornano le voſtre Falangi attorno di queſte mura, Ella con giuſta tema, e per ſaggia politica, brama nel preſente Armiſtizio, che pria di laſciar completo un trattato di tanta importanza per la Pace richieſta, ſe le dia maggior ſicurezza, e poi ſegua pure l'ingreſſo voſtro in Città.

Tib. Chieda Ella pure, che di quanto ſia giuſto, a ſuo talento potrà diſporre. Ma di Doralbo qual contezza recate?

Er. Pretende la Regina, che Doralbo in mia vece reſti a Lei per Oſtaggio, ed io per reciproco pegno al Campo voſtro ne venga guidato. Ella non lo ritiene in qualità di ſchiavo, ma bensì in quella di Amico, laſciandole libero il paſſo per la Città.

Tib. Non più. Egli è dovere; (Anzi per ſecondar le mie trame, non altro che queſto avrei ſaputo gradire.) Seguite Eraſmo?

Er. Altro di più non chiede.

Tib. Gitene dunque felice al mio Campo, mentre io ad incomodar la Regina in quella forma, che chiede, ſenz'altro indugio men vado. Guerrieri, fatele ſcorta.

Er.

Er. Con ossequio immutabile, alla Maestà Vostra m' inchino. *Parte con Guardie.*

Tib. Più propizio il Fato per me esser mai non poteva. Vado alla sorte, e non sì tosto, ch' io la vedo alle mie brame propensa, d' afferrarla non lascio. *Parte con Guardie.*

SCENA IX.

Polismano solo.

PUr mi ha concesso il Destino, che per pochi momenti, solo mi lasci Arsenio. Che tardi, o Polismano? Perchè alla Genitrice non ti rendi palese? Io non intendo a qual fine con tanta gelosia, Egli mi custodisca. Che diffidar poss' io mai della segretezza della Regina, se è comune interesse ogni nostra ventura, ed è all' incontro pregiudiciale ogni rischio? Arsenio non mi vede; nè forse sarà sì sollecito ad impedirmi. L' impeto d' affetto filiale non può trattenersi. Condona, Amico, s' io trasgredisco. *Parte.*

SCENA X.

Sala Regia con Sedie.

Fulgenzia con Guardie, e un Paggio, che le presenta una Lettera.

A Me quella Carta. (*nel vederla resta sorpresa*) Questi sono, pur troppo a me noti, del fido Arsenio i desiati Caratteri! (*legge*)

Pur

Pur me felice una volta. Io ti ringrazio, o Fortuna, che sì vicina mi fai ſperare la vendetta dell' eſtinto Conſorte per mano dell' amato mio Figlio. Egli da Provenza poco è diſcoſto. Il Cielo gli aſſiſta: Siagli propizia la ſorte. Se ſconoſciuto le ſortiſce di penetrar fra le Turbe Inimiche, noi ſiam felici. Tutto ſi accordi a Tiberio, quanto bramar ſaprà, mentre pace ei richiede; Ma de' traſcorſi ſuoi barbari tratti, attenda ben toſto il meritato ſuo premio. Al valor del tuo braccio confido, degno Erede di un sì magnanimo Padre: Alla tua vigilante accortezza mi attengo, o fedele Arſenio. (Ma odo Gente, che a me s' appreſſa.) Egli è il Tiranno.

SCENA XI.

Tiberio con Guardie, e detta.

Tib. COmpatite, o Regina, ſe troppo ardito ſi rende Tiberio con le ſue viſite; che da queſto momento in avvenire, vero Servo, e non più Inimico vi ſi dichiara. Aſciugate una volta le meſte pupille, ed oggi mai, dopo tant' anni, che ſono ſcorſi, alla cagione del voſtro pianto più non penſate.

Fulg. Sieda, o Signore. *Siedono.*

Tib. Egli è vero, che vi ſta appreſſo l' Ucciſore del voſtro adorato Filiberto, il Perſecutore del voſtro Regno, la rovina, e lo ſcempio de i voſtri Sudditi. Io pur vorrei, che nulla meno voi rifletteſſi alle antiche conteſe, ed alle ante-

tece-

tecedenti pretenſioni, che tra noi ne vertevano. Il rammarico, e la ſindereſi dell'animo mio, abbaſtanza mi fan conoſcere, che non ſon degno del voſtro perdono, e che tardo è il pentimento, che ne dimoſtro. Voi però, che ſaviamente penſate, potrete ancora diſtinguere, che a porger ſuppliche umili non viene un Re prigioniero; ma bensì chi potrebbe con più rigore, s'ei lo voleſſe, far di voi, e de' voſtri maggiore ſtrazio. Io dunque pregovi a mandare in oblío gli oltraggj, che riceveſte: E da generoſa, come lo dimoſtra l'animo voſtro, ſcordarvi affatto della vendetta. Penſiamo in appreſſo all'unione de' noſtri Regni; Ed accomunando le noſtre fortune, formiamo di due una ſola Provincia; Onde uniti tranquillamente godiamo. Queſto è quanto per ſua, e voſtra quiete domanda Tiberio.

Fulg. Con pena eceſſiva ha dovuto reprimer Fulgenzia gl'impeti violenti di tanta paſſione, nel ſentirſi rammemorare dall'iſteſſo Delinquente i delitti commeſſi; Ma comecchè ſono ſtati precorſi dal pentimento, vero, o falſo che ſia, non ha ſaputo ſe non tacere; E perchè reſti maggiormente confuſo chi reo ſi dichiara, vuol l'iſteſſa Regina moſtrarne il ſuo gradimento, accettando le voſtre richieſte. Eſprimete dunque quanto occorre per riunire gli Animi noſtri.

Tib. Altro non deſidero, che le Nozze di voſtro Figlio con Lucina mia Unigenita. Queſta unione farà invidioſe le maggiori, e più poſſenti Monarchie, ed a noi rederà la deſiata Pace:

So

So che vi è noto, ove Polisimano si asconde. Non è più giusto, ch'ei tema quello sdegno, che in me supponete verso di Lui. Fate dunque, ch'ei si palesi, e qua ritorni; che se vi piace l'espressione sincera, ch'io ve ne fo, non comple usarne altra dilazione.

Fulg. (Intendo l'iniqua trama.) Ah Signore! Voi mi colpite appunto nel più vivo de' miei teneri affetti. Questa per vincere, ed annichilare ogni mio vanto, potevi voi porre in uso tra le maggiori accortezze.

Tib. Io non v'intendo!

Fulg. Voglio inferire, che se a me fosse noto l'esser di lui; poichè già sono tre lustri trascorsi, che non ne tengo verun sentore, io non avrei adesso il rammarico di vedermi a fronte d'un Inimico, trattando aggiustamenti di pace, allorchè di vendetta parlar dovrei. (Così giova irritarmi.)

Tib. (Si vuole esimer la scaltra. Bisogna soffrire.) Benchè da tal novella, che infausta mi si rende, io ne ritragga non ordinaria la dispiacenza, niente meno, con più giusto pensiero, io ritorno a proporvi altro compenso.

Ful. Sia pur manifesto, che ansiosa l'attendo.

Tib. Se la disgrazia vostra, Madama, volle di Filiberto privarvi, ed io ne fui il Ministro crudele, ecco che per emenda di un tanto errore, le vostre nozze richiedo. (Così dalle insidie del Figlio sarò sicuro, se la Madre per me s'interessa.)

Ful. Ben dicesti, che ne faresti l'emenda. (*si leva*

da

da sedere.) Poichè le mie nozze, come delle vostre non degne, sarebbbero averne in voi non ordinario il pentimento; (Ma altrimenti intend'io.)

Tib. Errò il mio labbro. Condonate l'involontario trascorso; Non già, che vi acconsenta la mente. Dunque poss'io sperare...

Ful. E che?

Tib. Che di due Regni....

Fulg. Non sò.

Tib. Di due Cuori....

Fulg. Io temo.

Tib. Un sol si formi.

Fulg Assai v'ingannate.

Tib. Non sì tosto vi costringo a risolvere.

Fulg. E' molto difficile, ch'io cangi pensiere.

Tib. Pensateci intanto, e risolvete poi, quello che più di vostro avvantaggio reputerete. Ma....

Fulg. (Non convien lusingarlo, che anco facendolo ne avrei di rossore.) E che pretende Tiberio da un offesa Regina?

Tib Un solo reflesso, che se mi sdegnano i suoi rifiuti, tornerò presto ad esserle inimico.

Fulg. Nell'Immagine di Fulgenzia fu sempre Tiberio l'istesso.

Tib. Troppo in faccia de' Re, liberamente, e con arditezza favella, chi dovrebbe più tosto supplice, e timorosa chieder pietà.

Fulg. E non poco si avanza in faccia d'una Regina, che ancor non è Prigioniera, un suo Inimico, che nelle sue forze dimora.

Tib. Egli è però assicurato in forma da far costar caro l'impegno a chi tentasse di costituirlo in tal grado.

Fulg. Or bene non devesi in quest'oggi da noi porre in confronto l'autorità, con l'assistenza delle proprie forze. Già intendeste. Fulgenzia per molti giusti riflessi non può, nè deve amarvi; E se altro . . . .

Tib. Già l'intese Tiberio. Restate pure, o Regina, a far pompa, tra le disgrazie, che vi sovrastano, della vostra costanza in vendicarvi. Io parto; sappiate però, che nell'animo d'un Grande non v'è periglio, che lo spaventi. *Parte.*

SCENA XII.

Fulgenzia sola.

BEne intesi, o Tiranno, i tuoi fraudolenti pensieri; E se pure finsi di non conoscerli, saprò far che tu incontri quel precipizio che meriti. Sovvengati, che la sospension de' gastighi, preperati agli empj dal Cielo, non tende ad altro fine, che per render maggiore, e più memorabile la vendetta. Prossima spero la ve uta dell'unico, adorato mio Figlio; Quanto sospiri un sì felice momento, tu solo, o palpitante mio Cuore, attestar lo potresti. Vieni, diletto Figlio, Polismano adorato: E vendica con l'oppressione dell'empio, la strage de' tuoi fidi Vassalli, il sangue del tradito tuo Genitore, il lungo esiglio d'un Figlio innocente, e le lacrime d'una Consorte infelice, d'una

Madre

Madre amorosa. Ma vien Doralbo. Convienti, o Fulgenzia, occultare i tuoi pensieri.

SCENA XIII.

Doralbo disarmato, introdotto da Guardie, e Detta.

Dor. COn ogni ossequio alla Maestà Vostra m' inchino.

Fulg. Da me, che chiede Doralbo?

Dor. Mi viene imposto dal mio Signore, che scortato, dalle vostre Schiere, al suo Campo ne vada; Ivi consegnando egli a quelle Erasmo, che all' incontro in ostaggio trattiene, esso da ogni offesa sicuro a voi ne ritorni. Tanto pare al medesimo esser stato fin quì bastante pegno della sua Fede.

Fulg. Egli è dovere. Rendete grazie a Tiberio, e fate, che Erasmo, con sollecitudine eguale, venga a noi restituito.

SCENA XIV.

Viene un Paggio, e detti.

Pag. REgina. Si è presentato in questo momento alle Guardie, che la Porta segreta del Giardino assicurano, un incognito Straniere, e per quello si vede d' età avanzata, che con replicate istanze, chiede sollecito d' essere ammesso a rappresentare alla Maestà Vostra, affare assai premuroso.

Fulg. Venga. L'Armi deponga, e le mie Guardie lo ſcortino. (Così da ogni giuſto ſoſpetto reſto ſicura.)

Pag. Ubbidiſco. *Parte*.

SCENA XV.

Fulgenzia, Doralbo, e poi Poliſmano.

Fulg. CHi mai eſser queſti potrà? (*In queſto ſi ſente dall' altra parte ſtrepito d'Armi, e poi viene Poliſmano, incalzando un Soldato.*) Ma, oh Dio! Quale improvviſo ſtrepito a turbarmi la quiete da queſte ſtanze ne giunge! Che mai ſarà? Un nuovo tradimento dell'empio Tiberio.

Dor. Non lo penſate, o Regina. (*Entra Poliſmano, la Regina vien quaſi affrontata nell' oſſervare.*

Fulg. Ah Traditore! E queſto a me! Guardie ſi arreſti. Difendete la voſtra Regina. (*Poliſmano reſta confuſo.*) Scellerato indegno Sicario. Ora in pena di un attentato sì barbaro, ſoffrirai quella morte, che ti è dovuta.

Pol. Io ſon confuſo, ſorte ſpietata! *Viene arreſtato*.

SCENA XVI.

Arſenio, accompagnato da due Comparſe, in diſparte, e Detti.

Arſ. (NUmi, che vedo! Qui Poliſmano!)

Fulg. Parla. Chi ſei, d'onde vieni? A qual

 prezzo

prezzo sì vile vendesti tu l'onor tuo per bagnarti le mani nel sangue di una Regina innocente, per commettere un tradimento sì enorme?

Dor. (Chi sarà mai questo Straniere!)

Pol. (Ingrata fortuna! Chi ti resiste!)

Fulg. Forse tu, Mandatario dell'empio Tiberio, per deprimere una vita angustiata, per sollevare un Tiranno, la mia morte tentasti? Ma tu ancora, Doralbo, non andrai già impunito.

Arſ. (Credo di aver penetrato qual sia l'accidente. Ah Gioventù inesperta! Che mai far poss'io per toglierlo dal cimento)

Pol. Anzi che nò, io voleva. . . .

Fulg. Ammutisci, indegno, per l'iniquo tuo fallo.

Pol. Ed ancor non ravvisate in me. . . .

Arſ. (Oh Cielo.)

Fulg. E chi? Un perfido Straniere, che a vil prezzo di poca mercede si fa lecito di assalire sin nelle proprie sue stanze le Regine, ed i Grandi?

Pol. Io son pur quello. . . . .

Fulg Sì, ti ravviso; Poichè d'animo traditore ti dimostrano scopertamente i delineamenti del volto, le torbide luci, i tratti scortesi, e le barbare tue maniere.

Pol. Se in grazia mi vien permesso il parlare....

Fulg. Parla, per tuo rossore; ma il vero confessa. E tu Consigliere malvagio. *a Doralbo.*

Arſ. (Che mai dirà?)

Dor. (Mi vuol reo la Regina, ed io sono innocente!)

Pol.

Pol. Per ſolo oggetto di preſentarmi a tanta Maeſtà qua mi ſpinſe ſincerità d' affetto.

Arſ. (Noi ſiam perduti, s' ei ſi paleſa.

Pol. Così finalmente penetrai tra le Guardie, che di queſto Regio Palazzo, l' ingreſſo principale ne cuſtodiſcano.

Arſ. (Ah trovaſs' egli un adeguato compenſo, in tanta urgenza.)

Pol. Non ſapendo la rigoroſa diſciplina, che in tanta neceſſità da quelle ſi tratta, benchè avvertito, e reſpinto, volli far reſiſtenza, ſoſpirando il momento di quivi condurmi. Mi ſi oppoſero molti, ma col valore di queſto braccio (non baſtando quelle proteſte, ch' io le faceva) fui coſtretto a farle pagare la meritata lor pena. Uno di eſſi più d' ogni altro oſtinato, con me combattendo, fin qua ſi conduſſe; Ove dall' inaſpettato incontro della Maeſtà Voſtra, reſtai ſorpreſo; E non ſo come permetta l' iniqua mia ſorte, che a ſincerarvi giunger non poſſa.

Arſ. (Che inteſi mai!)

Fulg. Che dici? Io non capiſco! (Ma quale ſtrana commozione ſente il mio Cuore, che a lacrimare m' invita!)

Arſ. (S' egli in faccia a Doralbo, per diſingannar la Regina ſuo Figlio s' accuſa, pone in cimento la vita; E ſe nel ſuppoſto di quella, reo ſi conſerva, poco lungi vede la morte. Ah triſto Fato! Che far poſs' io per ſalvarlo?)

Fulg. Segui. *a Poliſmano.*

Arſ. (Eleggaſi il minor fra' perigli: non vi è più ſcampo. *viene avanti*.

Pol. Finalmente da voi non viene ammeſſa al mio preteſo delitto una ſincera diſcolpa; anzi non ravviſando in me . . . .

Arſ. Tacete, e che tentate. *a Poliſmano*.

Pol. Voglio pur dirlo. (*a Arſenio*.) L'effigie di quel Poliſmano, che tanto amavi; E che fin di tenera età allontanaſti da queſti Stati, ora come reo aſſaſſino lo volete punito.

Fulg. Oh Dio, che ſento!

Dor. Ed io ſono il complice, ed il malvagio?

Pol. Io il traditore? Madre? Fulgenzia? Regina.

Fulg. Lo mira confuſa, e perpleſſa.

Arſ. (Ardire Arſenio.) (*ſi avanza*.) Ah incauto Poliſmano! (*a Poliſmano, poi alla Regina*) Regina non date orecchie; Compiango la voſtra ſventura. Siete tradita.

Fulg. Come? Chi ſei? Che tanto ſi moſtra di me pietoſo.

Pol. (Amico, che ardiſci?) *adagio a Arſenio*.

Arſ. (Tacete per ora, ſe vi è cara la vita (*adagio a Poliſmano; poi alla Regina*) Queſti il voſtro Figlio non è. Viſſe Egli un tempo, aſſicurato alla cuſtodia del fido Arſenio, che poco lungi, a queſte parti facea ritorno; Ma di notte aſſalito da Truppa indegna di Maſnadieri, de i quali, queſto Barbaro, che qui vedete era il Primate . . . .

Pol. Che dite?

Arſ. (*adagio a Poliſmano*) Silenzio, vi replico.

(*ſegue*)

(*segue*) Dopo lunga, ma ſanguinoſa difeſa, furono i miſeri coſtretti a cadere.

Fulg. E' morto il mio Figlio?

Dor. Che aſcolto!

Pol (*a Arſenio*) Che tradimenti ſon....

Arſ. Tacete, indegno (ſe viver vi alletta) *adagio*) (*segue*) Egli è pur troppo vero, o Regina: E non ſenza il ſeguito di ſpeſſe lacrime, poſs'io proferir tali accenti.

Ful. Ah Barbaro, Inumano Sicario! Ed oltre al Figlio, ancor della Madre, procuravi la ſtrage? Stelle, Numi. Che più ſi tarda? Fulminate coſtui.

Arſ. (Quieto Poliſmano) (*adagio a Poliſmano.*) Finalmente, reſtando in vita per poco ſpazio il fido voſtro Vaſſallo, e da me allora incontrato, e per quanto io potei ſovvenuto, così preſe a parlarmi. Amico Paſſaggiere?

Pol. (Che mai ſaprà fingere!)

Arſ. Per quanto vi ſono a cuore i prieghi di un moribondo, gitene in fretta alla Regina in Provenza. Fatela certa delle ſue, e noſtre ſciagure; Ed avvertitela delle qualità del Traditore; a cui per maggior atteſtato (ſe a ſorte in ſuo potere l'aveſſe) troverà forſi Ella appreſſo quell' iſteſſa Spada, che da Lei pure fù conſegnata, nell'atto della partenza al fido ſuo Ajo, affinchè in memoria della vendetta, che dovea farſi dell'ucciſo ſuo Genitore, al fianco dell'amato Alunno, un dì la cingeſſe, come fatto appunto Egli avea.

Pol. Anco di più queſto aggiungi! (*a Arſenio.*)

Arſ. (Soffrite, vi replico: ſoffrite.) (*a Poliſmano*) n tanto mi diè queſto legame d'Oro, entro di cui l'effigie voſtra, ò Signora, par che aſſomigli picciolo ovato, che ſta ravvolto; Quale al Collo dell'eſtinto Principe, ancora pendeva, da cui potrete conoſcere, che non ſon falſi i miei detti, ed eſſendo pur troppo ſinceri gli atteſtati, che ve ne reco, potete voi da queſti ritrarne un ſicuro riſcontro.

Dor. (Pare incredibile!)

Arſ. Poſcia poſtomi in viaggio, trovai non molto lungi dal luogo dell'Omicida ſuddetto queſto indegno, ch'io ben ravviſo, poſto in aguáto con gli altri ſuoi Confederati, tutti intenti a diſpartir quella preda, che fatta aveano ne i miſeri aſſaliti; Onde io nel paſſaggio, ed in oſſervando, occultandomi quanto ſeppi, per non correr l'iſteſſa sfortuna, a queſta Reggia men venni. Ove trovo, che non pago abbaſtanza di un tradimento, tenta queſt'empio il maggiore, di offender l'iſteſſa Regina; Ed approfittando del Caſo, ſe il Cielo contro i perfidi giuſto non foſſe, vorría di più farſi credere quel vero Principe amato Erede di Filiberto, e del Regno.

Pol. Ah Traditore, a me queſto!

Arſ. Sì, a te, indegno di aver cinto quel Ferro, che al fianco di Principe illuſtre pendea.

Pol. A Poliſmano?

Arſ. Che Poliſmano? Tu ſei convinto abbaſtanza per l'ucciſore di Lui. Lo dimoſtra la tua confuſione; Il roſſore, la tema del gaſtigo, che

che meriti: La sinderesi di un delitto, che ti spaventa. E ancor persisti, ostinato, in vantare sì strana menzogna? Non proferire con labro mendace un Nome sì degno.

Ful. Non occorre.....

Pol. Ma, Regina; Se come Egli asserisce, e voi creder volete, fosse la verità, come potrei io avervi già dato riscontro del Nome di un vostro Figlio, e dell'Età, che da questo Regno partì. Deh riflettete.....

Arf. Sì, potesti ancor questa frode, con l'istesso delitto avvalorare viepiù; Poichè tra l'altre pregiabili cose, che possedevano gli Assaliti, trovasti tù, rapitore indegno, appresso del misero diligente Arsenio, un esatto ricordo registrato in Carta della partenza da questi Stati, ed in Esso nominatovi il Principe, prendesti chiara la cognizione di qual sorte di delitto avevi commesso, e qual profitto alle tue mire superbe ne risultasse.

Ful. Ma voi, come sapete che appresso di Arsenio, tali memorie esistessero, e che questi glie l'involasse?

Arf. Perchè incaricatomi il medesimo di tutto a voi riportare per maggior riscontro, pregommi, quasi che nel confine della sua vita a prendere un piccolo Valigino, ove tal Foglio acchiudeasi; Onde da me osservato all'intorno non fu possibil trovarlo; Lo che accrescendo il cordoglio, fe più sollecito Arsenio in consegnarsi alla morte.

Ful. Ah, che pur troppo è credibile.

Pol. Mà ....

Arſ. Regina, io venni toſto con quella prontezza, che permeſſemi l' Età mia cadente, laſciando apparte ogn' altro mio particolare Intereſſe; E non è guari, che giunto alla Porta minore del Giardino, preſentatomi a quei Cuſtodi, vi feci di udienza premuroſamente richiedere. Ma non l'ebbi così opportuna da potere impedire a coſtui il ſecondo attentato. Giunſi finalmente in queſta ſtanza; e pur troppo mi convenne eſſer preſente a i giuſti sdegni voſtri, alla crudeltà di queſto Perfido, (*adagio a Poliſmano*) Soffrite in pace (*ſegue*) Ed alle ſue menzogne (*tra ſe*) Ah foſs'io giunto prima, quello, che ſol mentiſce, io ſol non ſarei!)

Pol. (Non sò comprendere per quale occulto ſuo fine, io venga da Arſenio tradito!) Mia Signora? E non conoſcete in coſtui quell' Ar.... .

Arſ. Sì quell' ardire, che deve avere un cuore ſincero, ſvelando per vantaggio, e ſicurezza di un Principe, anco in faccia di un perfido quel periglio, che gli minacciono le ſue frodi perverſe (*accenna Doralbo a Poliſmano*) (E ancor non m' intende!)

Ful. a Pol. Ah, Sicario crudele! Te ſolo io ravviſo pur troppo per vero autore di un tanto eceſſo. E che ti fece il mio povero Figlio? Qual' ira ti moſſe a imperverſarti contro il mio Sangue? Sorte ſpietata. Così mi deridi? Ben prediceva il mio cuore colle ſue commo-

zio-

zioni, non l'affetto, ma la vendetta di un Omicida sì perfido. A me quel ferro si porga.

da una Comparsa le vien presentata la Spada di Polismano.

Pol. (Io sono il reo! Io l'uccisor di me stesso? E così da un Amico più fido vengo tradito?)

Ful. guarda la Spada, sospira, e poi dice.) Dovrei con questa trapassarti le viscere indegne; Ma non è giusto, che un tanto onore tu riceva per quella pena, che meriti. Elà, conducasi l'empio di cieca Torre in seno: Ivi senza pietade si custodisca.

Pol. Madre? . . . .

Ful. Taci, non proferire.

Arf. (Mi crepa il cuore!)

Pol. Amico? . . . .

Arf. Non ti conosco.

Pol. Sono innocente.

Arf. (Non temete, così fu d'uopo per vostro scampo.) *via Polismano con Guardie.*

SCENA XVII.

Fulgenzia, Arsenio, e Doralbo.

Ful. DOralbo ancora in altro Carcere si trattenga; Finchè il vero si abbia dell' autor del delitto.

Dor. Come, a me questo! E la fede dell' Armistizio in questa guisa si osserva?

Ful. Sono tanti, che insidiano la mia vita, che più tenuta non sono a tali riflessi: E più di ogni altro devo guardarmi dall' empio Tiberio:

rio. Ubbidite intanto, che se reo non sarete, pronta, e sicura vi sarà resa la libertà.

Ars. (Questo potrà molto giovare alla presente occorrenza.)

Dor. *viene incatenato, e parte.* Vado al mio crudele destino; Ma se felice sortisco, giuro di vendicarmi. *Via Dor. e Guardie.*

SCENA XVIII.

Fulgenzia, e Arsenio.

Ars. PUr siamo soli, o Regina.

Ful Ma, oh Dio, qual gelo improvviso....

Ars. Oh Numi, assisteteci.

Ful. Manca il respi.... ro.... più non sostengo..... la..... vi... ta.

Ars. Congiura anco il Fato avverso a' nostri danni *la sostiene*. Elà presto, accorrete. Manca la Regina

Viene una Damigella, ed un Paggio, Arsenio la consegna, e parte Fulgenzia ajutata.

SCENA XIX.

Arsenio solo.

PEr voler di Stella inimica, non mi è per anco permesso di avvertir dell' inganno Fulgenzia; Ma giacchè altro tempo ne resta, finchè dal suo deliquio risorga, penso tentare per mezzo di qualche adeguato pretesto, se

ſe poſſa a Poliſmano parlare, e mitigargli l' affanno, che gli ho cagionato. Miſero Principe! Ti ſembreranno ſtrane le mie procedure; Ma in faccia a Doralbo, così mi fece riſolvere una zelante politica per tua ſalvezza. La Regina non ſarà mai sì pronta a punirlo, che non reſti a me tempo per impedirglielo, e renderla diſingannata. Più non ſi indugj.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera.

Fulgenzia da un lato, ed Erasmo dall' altro in fretta.

Ful. ERasmo, e come sì tosto libero vi rivedo?

Er. Noi siam ttaditi, o Regina.

Ful. E che mi resta più da temere, oltre all'angoscie, che soffro? Parlate.

Er. Divulgatasi appena tra le inimiche Schiere, esser seguita la morte di vostro Figlio, e quella del fido Arsenio, e che quà trattenuto in Carcere angusto ne venìa l'Uccisore, e parimente Doralbo; Non sò come, ò sia per motivo d'intelligenza tra il Sicario, e Tiberio, o per la sbandita tema, che tale ostacolo le avea resa fin' ora; mostrando giusta cagione a non osservare lo stabilito Armistizio, la compassione dei i Prigionieri, in specie dell'

Ambasciatore dato in Ostaggio; onde a tal effetto messosi tutto l' Esercito in pronto, e quà portatosi, tenta l' assalto a questa infelice Città; E mi figuro, stante l' insufficienza di nostre forze, se non si oppone qualchè mezzo efficace, che in brevi momenti sarà per cadere.

Ful. Ancor questo di più, o Fortuna! ma voi, come sortiste?

Eras. Inteso Tiberio dell' arresto in Doralbo, risolse ben subito determinar di mia sorte, opponendo in confronto, se Doralbo non fosse restituito, le minacce di quella morte, che sovente suole accadere, a chi per troppo amor dalla Patria da se stesso, come appunto io feci, a tal periglio si pone. Me dunque, egli pieno d'orgoglio, e d'ira acceso, a molte Guardie affidato a questa volta suo Prigioniero guidavami, per quivi giunto espormi alla strage; ma il mio destino non tanto oltraggioso, volle forse serbarmi a più fiero cimento; mentre giunti al Fiume, che dentro di questa Città ne trapassa, ed in Esso eretti, come costumasi i Ponti artifiziati, nel passar che facea la mia Squadra, forse che indebolite le Tavole per il numeroso calpestío delle primiere passate Truppe, ruppersi queste, noi pure precipitando nell' Acque; valsemi la disgrazia a salvarmi, che molti de' miei Custodi restarono sommersi, ed io con pochi, abbandonato alla forza del Fiume, giunsi opportuno, ove appunto le vostre Milizie guardan la Rocca, che

presso a quello confina; ond'io fattomi tosto conoscere, ebbi da quelle pronto soccorso, e furon gli altri respinti, e annegati.

Ful. Erasmo, io ben distinguo di quanto vostro affanno, e periglio siano state cagione le mie rigorose resoluzioni; Ne compiango il seguíto e ne ringrazio le stelle, che non ostante vi abbian salvato: Priva del vostro Consiglio, agitata dalla passione per l' inaspettata morte di un Figlio, e di un Suddito, vedendomi appresso il modo di vendicarmi in qualche parte, coll' autor del mio duolo, pensai, senz' altro reflesso a quello che in opposto ne poteva a voi accadere di proceder contro Doralbo, cui non dubito esser' egli stato il perfido consigliere della tiranna, e spietata congiura al mio povero Figlio; Essendo quasi che certa, che da Tiberio ordita gli fosse; Anzi . . . .

Eras. Non più, Regina. Son persuaso della ragione. Pensiamo a porsi in difesa, o rendersi almeno sicuri dal precipizio: Poco spazio ci concede la sorte; Poichè l' Inimico è troppo avanzato. Regina, abbiate compassione del vostro Regno, e de i Sudditi, e non ponete a evidente cimento la lor misera vita. Il mio consiglio sarebbe, giacchè altro scampo non vi è, di ricovrarsi nel Forte all' antico Palazzo contiguo: Consegnare all' Inimico il Comando della Città, e rendersi a buon Patti, quando si veda in periglio ed il Regno, ed i Sudditi.

Ful. Così vilmente la Vedova di Filiberto, Erasmo consiglia?

Eras.

Eraſ. Le preſenti contigenze non ammetton refleſſi; E ſe tempo ſi acquiſta, potrà forſi non sì turbato moſtrarſi il Deſtino: E far più ſtrepito la noſtra giuſta vendetta.

Ful. Quanto Eraſmo propone, alfin ſi riſolva.

Eraſ. Ritiriamoci, che già ſi appreſſa il rumore.

Ful. Vi ſeguo. Oh mio deplorabile ſtato. *partono*

SCENA II.

Piazza ſpazioſa con Statue.

Arſenio ſolo con Spada nuda alla mano, e con pochi Armati.

INfelice Provenza! Anguſtiata Regina! Miſero Principe! Arſenio ſventurato! Che far poſs'io nell'età mia cadente? Raccolto queſto picciol Drappello di Armati, appena avrò luogo di difender la vita, non che di trattenere a Tiberio l'ingreſſo. Non sò che farmi! Così vuole il dovere di Cittadino, e di Vaſſallo fedele. Si muora pur la per Patria, ſe il Ciel lo deſtina. Ma di Arſenio la degna memoria ſi laſci. Guerrieri, non paventate. *parte con eſſi.*

SCENA III.

Fulgenzia, ed Eraſmo con poche Guardie.

Si avanza il rumore.

Er. REgina, affrettiamoci. Poco ſcampo ci reſta: E' proſſimo l'Inimico all'ingreſſo.

Fulg. (*piangendo*) Deh per pietade, o Erasmo, troncate io ve ne priego, di questa mia vita i Periodi? Così termineranno le mie afflizioni, pria che vedermi bersaglio all'ira di questo mostro di crudeltà.

Er. Nò; mia Signora. Non è proprio d'animo grande, un eccedente timore; E speriamo, che un giorno, stanca la sorte di più tormentarci, cangi per noi il suo maligno aspetto; Ma se più si ritarda, noi siam perduti.

Fulg. Vi seguo per terminare in sì angusto recinto, questa misera vita.

SCENA IV.

Tiberio con Guardie, e Arsenio Prigioniero di Guerra.

Tib. PUr vi ringrazio, o Numi; Poichè giunsi alla meta delle mie brame. E tu chi sei, che in età sì provetta, poni a periglio la vita in straniera difesa?

Ars. Passaggiero, imbattendomi a caso nella strage, già nota del misero Principe Polismano, Successore di questo Regno, e di Arsenio suo Fedele, quà mi condussi ad arrecarne l'avviso; Ove poi, intesa la giustizia, che assiste alle ragioni della Regina, sebben debole di forze, e negletto, opposi il mio Brando in sua difesa.

Tib. Mal ti opponesti. Siegui?

Ars. Da Siviglia, trassi i natali. Nobile è il sangue,

gue, che per le vene mi ſcorre: E Leontino m' appello.

Tib. Qual ragion ti conduſſe ad arrecarne l' avviſo?

Arſ. Pietade.

Tib. Chi dell' eſſer di quelli ti fe conſapevole?

Arſ La giuſtizia del Cielo; che al moribondo Cuſtode, qualchè ſpazio a manifeſtarſi conceſſe, affinchè non reſti eſente dal ſuo gaſtigo, chi ne commiſe il delitto; il traditor, che l' impoſe. (Vorrebbe aſſicurarſi il Fellone, ond' io più confuſo lo rendo.)

Tib. E queſti, ove il trovaſte?

Arſ. (Intendo! Convien l' accortezza.) Per Selva Romita. E chi da Paeſi remoti, incerto, e Peregrino paſſeggia, non può agevolmente conóſcere quelle vie, ch' ei calpeſta; Onde il nome non ſo.

Tib. Sagace riſpoſta!

Arſ. Rigido eſame!

Tib. Quanto diſcoſto da queſte Parti il vedeſte?

Arſ. La confuſione, che tale ſtrage arrecommi, da ogn' alrro refleſſo così alieno mi reſe, che inoſſervante, ſolo incumbendo a ritrovare il più ſicuro, e dritto ſentiero, quà ne giunſi ſollecito.

Tib. Qual motivo fuor della Patria, in etade ſenile, incerto al cammino, lungi da quella, mal provviſto ti traſſe?

Arſ. Diſperazione; che d' ogni mia ſoſtanza l' intiero capitale convertito ne' Teſori prezioſi dell' Eritree Maremme, e dell' Indiche Cave, alla

ſorte

ſorte del Mare affidato ſovra carica Nave, tutto è perito; Ond'io agitato da fiero tormento, eleſſi girne affrettando con i diſaſtri della Foreſta, quella morte, che da ogni affanno libero alfin mi guidi. Ma non già mi credea d'eſſer tenuto altrui paleſar la mia ſorte.

Tib (Giacchè morte ti alletta. . . .

Arſ. Il ſo, il ſo. Tiberio, che ſibbene ſeppe ordir tradimenti, mal può ſoffrire, che per altrui cagione, abbia pene, e cordoglio; Chi ne fu eſecutore. (Così viepiù l'aſſicuro, e l'inganno.)

Tib. Or bene; Allo zelo, che vanti, è dovuto premio condegno. Il Prigioniero a me ſi guidi.

Arſ. (Voleſſe il Cielo, che ne cangiaſſe la ſua triſta ſorte?)

Tib. Che dite Leontino?

Arſ. Che imperturbabile ad ogni riſchio, non ho che temere.

Tib. Gran cōſtanza ſi ammira in coſtui!

SCENA V.

Poliſmano incatenato, e detti.

Arſ. (ACcortezza, o Principe; (*adagio a Poliſmano*) Siete a fronte dell'Inimico: ſappiatelo luſingare.)

Tib. (*l'oſſerva*) Che dite, Leontino?

Arſ. Non ſeppi trattenere un rimprovero alla di lui sfacciataggine.

Tib. Or ſentirete. Straniere, dimmi chi ſei?

Arſ. Coraggio, o Signore; (*adagio a Poliſmano*)

Pol.

Pol. Di Don Pietro, e d'Ernesta, dei più nobili, che vanti Castiglia, io nacqui, e Fernando fui detto.

Arſ. (Reſpiro.)

Pol. Desío di gloria a paſſeggiar ſolitario per la foreſta mi ſpinſe; Non già la falſa ſuppoſta avidità delle Ricchezze altrui, nè di ſangue innocente; come malvagia lingua mi accuſa.

Arſ. Ah non m'intende. (*accennando a Poliſ.*)

Tib. (Giova approvarglielo.) Ben lo dimoſtra il portamento voſtro, ed il tratto gentile, che da nobil Progenie voi derivate. Manifeſtate il delitto, di cui venite incolpato, e per cui vi cingono il piede indegne ritorte?

Arſ. (Pronto, Poliſmano, alle menzogne.) *adag.*

Tib. (*a Arſenio*) Elà, che dite?

Arſ. Dicevo, ſe avrà cuore di paleſarlo.

Tib. A voi non ſpettano tali premure. Seguite Fernando?

Pol. Accuſato per autor della morte del vero Succeſſore, ed Erede di queſto Regno....

Tib. Non lo dite vero Succeſſore.

Pol. Così vien preteſo: E lo ſoſtiene...,

Arſ. Sì, la Regina, ed i Sudditi. *Si tira addietro moſtrandoſi in collera.*

Tib. Tacete. *a Arſenio.*

Pol. Fui toſto, come preteſo reo, poſto in tante ſciagure.

Tib. E Tiberio; che quì dà Legge a voi le ritoglie. Ponetelo in libertà. *vien diſciolto.*

Arſ. (Oh me felice!)

Pol. Sì, ma Poliſmano....

Tib.

Tib. Che dite?

Arſ. Che Poliſmano grida vendetta, ed a ſuo tempo l'avrà. (Soffrite per ora.)

Pol. Volli dire, che Poliſmano giammai non conobbi.

Tib. Voglio crederlo. (Tenta ſcuſarſi per la tema, ch'io lo condanni: E non ſa ch'io ſon tenuto a premiarlo) Intanto per giuſta ricompenſa al tuo zelo, o Leontino, Tiberio, che qui dà Legge....

Pol. (Oh, che tormento!)

Tib. Or ti prepara l'abitazione iſteſſa, d'onde fu tolto Fernando.

Pol. (Che aſcolto!)

Arſ. Niente più mi ſpaventa queſta tua tirannía. (Principe, non vi affannate: ſe gradite il mio ſcampo, avete in mano l'autor di mie pene. *(adagio a Poliſmano.)*

Pol. E qual'empia ſentenza.....

Arſ. Tacete.

Pol. Sire, a reſleſſo della Canizie di lui, condonate vi prego....

Arſ. A richieſta d'un Maſnadiere non accetta Leontino il perdono d'un azione ben giuſta: Nè da un Tiranno lo vuole (abbiate giudizio) *a parte a Poliſmano.*

Tib. E Tiberio, sì toſto, da un reo aſſoluto, ſuppliche ad altrui prò non riceve. Soldati, nell'iſteſſa Torre d'onde l'altro toglieſte, queſto Vecchio ſi guidi; E Doralbo ancora, ſe libero non foſſe fuori dal Carcere ſuo, prontamente ſi tragga. Voi, Fernando, ſeguitemi.

Pol.

Pol. Siano propizj gli Dei. *parte Tiberio, e Polisfmano con Guardie.*

Arſ. Son contento: di più non bramo. *parte.*

SCENA VI.

Lucina con Guardie, e poi Doralbo.

Luc. PUr lode al Cielo abbiam vinto. O Doralbo! Siete pur libero?

Dor. Grazie agli Dei, ſicuro ſcampo ho trovato. E mercè il valore de' noſtri, e le fortunate, conquiſte del gran Tiberio, alla di cui amorevolezza, tutta devo l' obbligazione, fu nell'impeto del Combattimento a viva forza diſſerrata l'anguſta Torre, ove per l' ingiuſto rigor di Fulgenzia, già mi credea dover terminare miſeramente i miei giorni.

Luc. Foſte ſoverchiamente tradito.

Dor Non ſolo tradito; Ma ſopra un mal fondato ſuppoſto, come preteſo complice all'altrui delitto (poſtomi in Carcere) fu mancata la dovuta Fede al pattuito Armiſtizio. Ma già da chi la ſentenza ne diede, or ſe ne paga la pena.

Luc. Non tardiamo intanto di preſentarci a Tiberio, che egli ci attende con anſietà.

Dor. Egli è ben giuſto: Ed io mi pregio di ſervirvi di ſcorta; Ma pria di partire, ſovvengavi, o Principeſſa. . . . .

Luc. E che bramate?

Dor. Che Doralbo . . . .

Luc. E ben, che pretende?

Dor. Rammemorarvi, che qual fido Vaſſallo, ſi fe ſempre gloria.....

Luc. Qual gloria preſume Doralbo nell'adempire a quanto egli deve?

Dor. Si fa gloria di venerare in Lucina la ſua Real Principeſſa.

Luc. Ed egli dunque, ſenz'altro ſoddisfi al ſuo impegno, nè più oltre ſi avanzi (ho ben compreſo l'enigma, ma l'amor ſuo non gradiſco. *parte*.

Dor. Troppo mi abbatte la tema di una repulſa. A miglior' uopo, ſaprò manifeſtarle la mia paſſione; Poichè desío di Regno, e non di amore mi ſprona. *parte*.

SCENA VII.

Camera, e Sedie.

Fulgenzia, e Eraſmo.

Fulg. Già la noſtra diſgrazia non laſcia, che più temere; nè ci dà che ſperare. Siamo giunti a quel termine, che ci ha preſcritto la noſtra diſperazione. Ci ſiamo poſti da noi medeſimi in ſchiavitù; Eſſendo tutto il contorno di queſto picciol recinto circondato dagl'Inimici. In breve ci mancheranno i viveri, e noi, ſempre più venghiamo a ponerci in vergognoſo ſequeſtro. Scorre continuamente Tiberio da un lato all'altro della Città, ed ove nuove Leggi impone, ove i miei comandi aboliſce. Che far ſi deve?

Er. Qual conſiglio più proprio, in caſi così diſperati, potrò mai darvi, o Signora.

Fulg. Egli ha tolto di Carcere l'ucciſor di mio Figlio, e Doralbo ancora, ed in vece di queſti, l'Accuſatore vi ha poſto.

Er. Ciò è manifeſto atteſtato, che egli ſolo ne fu l'autore.

Fulg. Eraſmo, rammentatevi, che per le vene vi ſcorre il ſangue degli Avi noſtri; Onde a voi pure è pregiudiciale ogni oltraggio, che ne vien fatto, ed è ſempre comune il vanto di una ſoſpirata vendetta.

Eraſ. Io non ſaprei, che riſolvere!

Ful. Penſateci bene.

Eraſ. (*Penſa alquanto, poi dice*) Da quei pochi noſtri Partegiani, che ancora occulti al comando di Tiberio ſoggiacciono, facciamo promulgare non eſſere altrimenti ſeguíta la morte di voſtro Figlio; affinchè giungendo ad eſſerne inteſo parimente il Tiranno, nè ſapendo, che ſia finzione, di nuovo s'intimoriſca.

Ful. E qual vantaggio, a' noſtri danni ne ritrarremo?

Eraſ Allora facendo prima, ch' ei ne abbia altre ſimulate conferme, proporremo accordo, e chiederemo pietà; in queſta guiſa però; Che venendo quà Poliſmano, deva ſpoſar Lucina ſua Figlia, e poſſeder queſto Regno dopo la morte dell'iſteſſo Tiberio. Coſa, che intanto gli dà certezza, ſe in dubbio foſſe, che viva Poliſmano: Di poi Fulgenzia prometta accetta-

cettare li già proposti Sponsali infra di Lei, e Tiberio.

Ful. Ed a ciò mi consiglia Erasmo?

Eras. Certo, che sì; Poichè suppone, che anco in mezzo a i piaceri del Talamo non saprà Ella dimenticarsi, che la vita di un Tiranno è degna vittima, e che svenata si deve in olocausto alla memoria di un ucciso Consorte, e dell'assassinato suo Figlio: E così vendicarsi.

Ful. Ha ben cuore Fulgenzia per cimentarne l'impresa; E voi ne vedreste l'effetto; Ma come potremo noi sostenere, che vivo sia Polismano, e far ch'ei lo supponga per vero, ed indubitato?

Eras. A tale avviso, vedrete facilmente stancarsi il Tiranno dal tenerci assediati in questo picciol ritiro, e forsi propenso, trattar con noi la finta mansuetudine, per ottenerne maggior certezza, ed averlo nelle sue forze. Allora sia vostra cura dimostrarne immensa la gioja; accreditarne l'inganno, con farsi vedere meno affannosa, ed affrettarne qualche mentito preparativo.

Ful. Si tenti dunque ogni rischio.

Eras. Siamo in grado di non differire un compenso.

Ful. E molto più, che è sempre pregiudicial la tardanza per secondare l'intento nostro.

Eras. Andiamo adunque al primo preparativo.

Ful. Numi, assistetemi. Vi seguo. *partono.*

SCE-

SCENA VIII.

Sala Regia.

Tiberio, e Doralbo.

Tib. PRoverà Fulgenzia, ſe non ſi arrende, quella pena, che da ſe ſteſſa ſi va procacciando.

Dor. Ella, per conſiglio d'Eraſmo, ſi è con eſſo aſſicurata in anguſto ritiro, e quantunque la Rocca ſia ineſpugnabile, le mancheranno finalmente i viveri, e tutt'altro, che le può biſognare; onde ſarà coſtretta a chieder pietà.

Tib. Proponetemi, o Doralbo, ciocchè riſolver ci giovi?

Dor. Nulla più per adeſſo; ma trattar contro loro, al tempo proprio un rigore ben giuſto.. Poichè ancora è contumace Fulgenzia del turbato Armiſtizio, e de i Patti non oſſervati.

Tib. V'intendo. Sarebbe in queſta guiſa, ſola di voi la vendetta; Ma la Politica di un nuovo Regnante inſegna, che nei principj moſtri equità, e non proceda ſevero; e molto più devo farlo coi Prigionieri. Così ſi affezionano i Popoli, e le Milizie. Non mancheranno a noi altri modi più ſegreti, e più facili per tor di mezzo quell'ombra sì tenue, che da Fulgenzia, e da Eraſmo ſe ne riceve.

Dor. La Maeſtà Voſtra aſſai ben reflette, ma.....

Tib. Doralbo, ſe mi volete eſſer caro, non vi avanzate in tali conſigli.

Dor.

Dor. Ammutiſco.

Tib. Viene Lucina. Ritiratevi. *parte Dor.*

SCENA IX.

Tiberio, e Lucina.

Tib. MOlto lungi dall'ottenuta Vittoria ſi è moſtrata pronta Lucina ad applaudire gli acquiſti di Tiberio?

Luc. Signore; unita a Doralbo ero quaſi, che preſſo a queſto luogo; e non avrei mancato di vera attenzione, ſe la curioſità di oſservare uno Straniere, accidentalmente incontrato, non mi aveſſe cauſato l'indugio. Egli, ho inteſo dire, che dalla Maeſtà Voſtra trovato in anguſto Carcere, abbia ottenuta la libertà.

Tib. Pur troppo è vero; anzi ad eſſo aviamo tutta l'obbligazione de' noſtri acquiſti; Poichè vien fatto Autore della morte di Poliſmano noſtro Inimico. Era bene aſſai da temerſi, benchè di freſca etade, ed ancorchè lontano, un Figlio invendicato di Filiberto.

Luc. E ſarà vero, che ad un età così tenera, quale ſi ammira nello Straniere, trovare ſi poſſa unito un ardir valoroſo, fino a tentare un omicidio così importante?

Tib. Non vi ſpaventi, o mia Figlia, che non ſempre va anneſſa alla ſcarſezza degli anni l'inſufficienza a trattare eroiche impreſe.

Luc. E tale da voi ſi reputa l'aſſaſsinio d'un innocente?

Tib. Con queste reflessioni sì delicate, voi mi offendete, o Lucina; mentre non può chiamarsi innocente chi è nato di sangue inimico, e chi vive per vendicarsi.

Luc. Ma qual ragione maggiore trovar si puole alle vostre, che alle altrui pretensioni in questo Regno?

Tib. Quantunque sembri, che in vece d'applaudir le mie Palme, a rigoroso esame voi le ponghiate, niente meno per compiacervi, saper dovete, che ad Astolfo Padre del già Filiberto, fu dagli Avi miei data in dote di una lor Figlia questa Provincia, contravvenendo all'osservanza di quella Legge, che le Femmine esclude, e me legittimo Successor di Lotario ne rese privo; Tantochè, se già lode al valor del mio braccio, ed alla mia industriosa accortezza, non mi fussi di una gran parte dell'Alemagna reso omai libero Possessore, e Regnante, ed in questa Provincia, come vedete nuovamente ristabilito con quella giustizia, che si è proccurata il mio Brando, e quello de' miei più valorosi Seguaci, sarei adesso il più misero Principe, che vivesse. Vi serva dunque, o Figlia, la notizia, che ve ne reco, e sopra di ciò, se mi volete esser grata, non più si ragioni.

Luc. Dalle vostre brame apprendo ogni legge inviolabile.

Tib. Ma ecco appunto, che a questa parte lo Straniero sen viene. Egli trae la sua nascita di Castiglia: e Fernando s'appella. Degno

è, che

è, che ſe le faccino corteſi dimoſtranze. Lucina, non vi moſtrate avara.

Luc. Sarà mia cura l' uniformarmi a' voſtri voleri. (Anzi pur troppo vi conſente il mio cuore.)

SCENA X.

Poliſmano, e detti.

Tib. COme vi alletta, Fernando, queſta Città?

Pol. M' inchino alla Maeſtà Voſtra. E' degna di ammirazione.

Luc. Qual più d' ogni altra coſa vi ſi rende pregiabile.

Pol. La Maeſtà di Tiberio, e le doti coſpicue d' una ſua Figlia.

Luc. (Saggia riſpoſta!)

Tib. Con troppa umiltà ſi procura Fernando la grazia di Tiberio.

Luc. E troppo avviliſce ſe ſteſſo, innalzando gli altrui difetti.

Pol. Non fu mai conſueto Fernando a trattare l' adulazione.

Luc. (Quanto é vago!)

Tib. Laſciamo a parte queſte grazioſe conteſe. A qual' uopo quà vi portaſte?

Pol. Io non ho cuore per paleſarlo.

Tib. E qual motivo vi rende perpleſſo?

Pol. La tema del voſtro sdegno.

Tib. Troppo v' intimorite. Non tardate di più.

Luc. (*Adagio a Poliſmano*). Paleſate ſenza ritegno, vi aſſiſte Lucina).

Pol. Già poc' anzi mi resi ardito di supplicare la Maestà Vostra, acciò benignamente volesse al Prigionier Leontino render la libertà; ma l'aver trovata talmente contraria l'intenzione della medesima, mi tratteneva dal rinnovarne le instanze. La sinderesi, e il rammarico, che io ne provo, mi ha finalmente costretto a perdere ogni ritegno; onde quà ricondottomi, e richiesto da voi del motivo, per non esser mendace, ecco che io ve ne fo consapevole.

Tib. Tanta pietade non merita il mendicato zelo di Leontino: E voi, che più d'ogn' altro ne siete offeso, non dovreste con tanta premura interessarvi per lui.

Pol. Il reflesso all' etade avanzata, ed all' animo suo generoso, mi fa supporre esser' egli sincero di cuore, che uniformandosi al mio, provo disturbo d'avere a lui causata tanta tristezza, e bramo di superarlo nel vanto di onorate azioni.

Tib. a Lucina. (Pare impossibile, che questo Cavaliere abbia saputo commettere un omicidio, con sentimenti di tanta pietà.)

Luc a Tiberio. (Ed a me sembra incredibile, che in cuor sì magnanimo, si ascondino uniti i tradimenti!)

Pol. Invocando dunque quella Regia pietà, che in voi, degno Monarca, celar non si puore, a pro del Prigioniero instantemente vi supplico. E voi, bellissima Principessa, se a nulla vagliono i prieghi di un umil vostro Servo,

vo, intercedetene quella grazia, che tanto mi è cara.

Luc. (Non temete.) Padre....

Tib. Se la Figlia lo brama, Tiberio il consente. E se Fernando con tante premure lo chiede, egli non sa negarglielo. Vi ricordo però, che Leontino non ve n'ha grado: Ma senz' altro vivete certo, ch'egli avrà libertà: Riguardatevi dalle sue frodi; Ed intanto che a dar per ciò gli ordini opportuni men vado, voi a trattener Lucina restate; Ed occorrendo alle sue stanze servitela.

Pol. Grazie immense vi rendo, ò Signore, ed alla Figlia, non meno obbligato mi chiamo. Quanto alle frodi di Leontino, si guardi la Maestà Vostra, che Fernando è sicuro.

Tib. Non più. Lucina? Amico? intendeste. Addio. *parte.*

SCENA XI.

Polismano, e Lucina.

Pol. FRa i più distinti onori, che in questa Corte io ricevo, si annovera quello di esser destinato a servire sì gran Signora.

Luc. Anzi una delle maggiori fortune, che numerare io possa, si è quella di avere per guida un Cavalier sì compito (quanto mi è gradita la conversazion di Fernando.)

Pol. Il più inoltrarmi in doverose espressioni, sarebbe un meritarsi la taccia di temerario; Poichè sì bene sà l' Altezza Vostra confondere

re

re i ſuoi Servi, con l'abbondanza di tante grazie, che il preſumer di conteſtarle è impoſſibile; Onde per mio eterno roſſore ammutiſco, nè sò più cimentarmi. (E' bella la Principeſſa, ma non meno è corteſe.)

Luc. (Quanto mi alletta la ſua modeſtia!) Voi già, con poche parole, ſapeſte obbligarvi il cuor di Lucina.

Pol. Che dite, Signora? (Poliſman, che preſumi! Ella è Figlia d'un tuo Inimico!)

Luc (Incauta traſcorſi!) Voglio inferire, che il mio cuore, non sà negarvene gratitudine. (Ove t'inoltri Lucina! Sei Figlia di Rè, queſti è ſemplice Cavaliere!)

Pol (Mà ſe è tiranno il Padre, non è per queſto, che adorar non ſi poſſa la Figlia.)

Luc. (Mà ſe ineguale è la naſcita, non è però che amar non ſi poſſino le ſue qualità.)

Pol. (Che tenti, o Principe?)

Luc. (Che ardiſci, o forſennata?)

Pol. (Così il Padre tu ve dichi?)

Luc (In queſta guiſa, la tua grandezza ſoſtieni?)

Pol. (Ah ſon perduto?)

Luc. (Ben mi accorſi, che troppo cedeva il Cuor mio?)

Pol. (Nò, non fia vero.)

Luc (Mà che! Non ſarà mai.)

Pol. (Ah, che ſe il dover l'impediſce, il Cuor vi acconſente.)

Luc. (Ah, ſe la ragione lo vieta, l'ammette il mio genio.)

Pol. (Dunque, io già ſon vinto.)

Luc.

Luc. (Mà ormai non vi è più ſcampo.)

Pol. Poliſmano?) Ardire.)
Luc. Lucina?)

Fernando, voi vacillate.

Pol. E perchè, mia Signora?

Luc. Perchè così a parte andavi trà voi favellando.

Pol. Vacilla il Cuore, ma non la mente. Andavo così facendo per non turbare i voſtri penſieri.

Luc. Penſavo alle affannoſe mie contingenze.

Pol. E come in affanni può eſſere, chi tra mille contenti ſen vive!

Luc. Manca il maggiore, ed il più incerto per conſolar l'alma mia, e per toglıermi d'angoſcie.

Pol. Perdonate, Signora; Il mio rozzo intendimento non giunge a capirvi.

Luc. O pure così fingete?

Pol. Giuro, che non aſcondo ſimulazione.

Luc. Mi è forza il paleſarvelo;

Pol. Me ne proteſterò ſempre tenuto.

Luc. Dirò dunque, che il mio cuore è preoccupato da amoroſe paſſioni.

Pol. Chi ſarà mai quell'Oggetto così ſcorteſe, che non ſi glorj di rendervi corriſpoſta?

Luc. Tengo occulta tal fiamma, ed è ignoto l'affetto mio al caro bene, che adoro.

Pol. A voi ſpetta l'appaleſarglielo.

Luc. Temo . . . .

Pol. Non vi è tema, che poſſa nocervi nel compartir tanto onore, ſe vi è chi lo meriti.

Luc.

Luc. (E pur non m'intende!) Penſo, che non ſia per gradirlo.

Pol. Madama, onoratemi di una tal confidenza, che ſe a me ſarà nota la Perſona che amate, ſaprò con queſto acciaro trafiggerli il petto, quando ardiſca negarvi corriſpondenza.

Luc. Pur troppo vi è nota.

Pol. Ma chi?

Luc. Fernando è deſſo.

Pol. (Che ſento! Oh me felice!) *ſtà in atto di cavarſi la Spada, e di preſentargliela*) Lucina, prendete il mio Brando; Oſſerverò, io primiero, quella legge, che per altri propoſi.

Luc. E come? Voi ricuſate? . . . .

Pol. Anzi io 'l venero; Ma la cognizione de i miei demeriti, non mi fa ardito di accettar tanto onore.

Luc. Nò, nò, fermate. Ve ne fa degno il mio cuore, e ciò vi baſti: E da ora in avvenire, io giuro, che altri che voi non ſaprò mai adorare.

Pol. E Fernando vi accerta della ſua immutabile fede; Nè mai, che voſtro ſervo, preſume vantarſi.

Luc. Oh giorno per me fortunato!

Pol. Oh felici vicende della mia ſorte! Ma ditemi? Se Tiberio della noſtra ſegreta corriſpondenza, giungeſſe a penetrarne il vero; Qual difeſa per voi? Qual ragion di ſcuſarmi ſarà mai propria?

Luc. In che vi affanna Tiberio?

Pol. Egli Grande, Ei Monarca, Egli Invitto; Io Cavaliere privato; d' incogniti, e remoti na-

Natali; ineguale di ſoſtanze, e di grado; come preſumer potrò giammai corriſpondenza da voi?

Luc. Vuol Tiberio ogni mia brama appagare, allor che giuſta, e ben fondata la miri. Egli ſolo procura d'eternarſi alla gloria, e di render provviſto il ſuo Soglio Reale di un Succeſſore, non già che abbondi di prezioſi Teſori, nè di aſcoſe Ricchezze; ma che trionfi di Palme Guerriere; che ſappia fargli più vaſto l'Impero, ſoſtenergli il ſuo Regno. Non che vanti di Regio Sangue i Natali; non che attenda a' delizioſi ripoſi, nè che viva infra deboli acquiſti di amoroſi piaceri, nè in giovenili diporti. Vuol che vanti grandezze dall' opre; Poichè ſempre è più nobile, non chi nobil ſi vanta, nè chi da origine illuſtre, la deſcendenza preſume; Ma bensì chi eroici tratti coſtuma, chi memorando nell'opre eccelſe ſi rende. Vuol che attenda ad Impreſe Marziali, a Bellici Allori, chi ſarà degno di eſſerle Erede. In voi dunque (ſebbene immeritevole de' miei Sponſali vi dite) sà diſtinguer Lucina ogni più chiaro fregio, ogni pregiabile vanto. Tiberio, non meno l'ammira; Ed alla Figlia iſteſſa, conoſcendoſi al valor di Fernando tenuto, raccomandò per Fernando, la ſtima, il riſpetto, e quaſi fui per dire l'amoroſa corriſpondenza.

Pol. Oh mia ſomma fortuna!

Luc. Proſeguite dunque ſenz'altro ritegno, a conſervarmi quella Fede, che non è guari, impegnaſti

gnasti a favor del mio Cuore. Io per voi non sarò meno costante nell' adorarvi. Intendeste.

Pol. Sul paragone della sincerità, esperimentarete voi, Principessa, la costanza dell' Amor mio; Nè a' colpi più fieri di sorte avversa, sarà per ceder giammai la fortezza di quel leale affetto, che al presente vi giuro.

Luc. Tempo è di avvicinarsi agli Appartamenti.

Pol. Vi seguo ubbidiente.

Luc. Nò, fin quì basta. Andatene pur felice. Guardie, Elà.

Pol. Ed io non repugno.

Luc. Addio. (Oh fortunata Lucina, se al centro giugni di ogni tua brama.) *parte da un lato.*

SCENA XII.

Polismano.

OH avventurato Principe, se di tanto sei fatto meritevole! Solo per ora mi affanna l' esser tuttavia contumace colla mia cara Madre, nel supposto delitto, nè trovar luogo per discolparmene. Arsenio però, ottenne la libertà da Tiberio: dunque, se accortamente ingannò la Regina per mia salvezza, adesso non lascerà forsi di sincerarla del vero: Molto al presente si rende questo difficile, non potendosi agevolmente penetrare, ove si è ricovrata; Io non saprei. Voglio confidare all' assistenza de' Numi: qualche sorte provvederanno, che sia favorevole: non più tormenti, non più disturbi, gitene in bando inesorabili

cruci dell'anima; Ma ſol dell'amata Lucina mediti il cuore: ſi congiuri contro Tiberio: ſi vinca, ſi abbatta l'orgoglio ſuo fiero. Si perdoni alla Figlia, e ſi adori, a lui ſi ſalvi la vita. /Così vendico il proprio ſangue offeſo. Servo a Lucina, giovo a me ſteſſo. Si riſolva.
parte dall' altro lato.

SCENA XIII.

Tiberio, e Arſenio.

Tib. TUtta, a chi voi ſupponete inimico, dovete l'obbligazione. Alle preghiere di eſſo fu coſtretto a cedere il mio rigore.

Arſ. (Biſogna fingere.) Egli avrà forſe per la mente di prender con le ſue mani iſteſſe, quella vendetta, che merita chi ſi oppoſe al maggiore de' ſuoi malvagj diſegni.

Tib. Eccede troppo il voſtro ſoſpetto, ed è rio; Nè di tanta viltà ſia capace il cuor di Fernando, da me eſperimentato abbaſtanza; A tal che, tardo a credere, ch'ei poſſa aver commeſſo sì grande attentato nel privar di vita il Principe Poliſmano

Arſ. L'accortezza de' Malvagj conſiſte nel ſapere operar con doppiezza, e con animo ſuperiore.

Tib. Non v'inoltrate d'avvantaggio. La integrità di Fernando non vuole altre maggiori riprove: Contentatevi di goder quella libertà, che vi rendo, nè più oltre bramate. Con queſta condizione, però, che per Città ſarete ſicuro,

curo, ma fuori della medesima sareste reo di lesa Maestà; Che voglio di voi, occorrendo, poter sempre a mia salvezza disporre.

Arſ. L'esperimentata sincerità di Leontino non è niente ineguale a quella d'ogni altro Cavaliere; Ed io posso vantarne ogni pregio (così mi giova ingannarlo.)

SCENA XIV.

Doralbo, e detti.

Dor. INfausti avvisi io reco, o Sire.

Tib Non ha più che temere Tiberio, se morì Polismano?

Arſ. (Che sarà!)

Dor. Questo appunto si teme. Si è sparso da molti per la Città, che l'ucciso non fu Polismano; ma che occulto, sotto spoglie mentite, in Provenza, a' danni vostri dimora.

Arſ. (Io son tradito!)

Tib. L'animo vile di pochi Malcontenti, che ancor presumono con tali chimere d'intimorire la mia intrepidezza. Che venga pur ora Polismano in qual forma, ch'ei vuole, ha petto, e coraggio per incontrarlo Tiberio.

Arſ. (Inavveduto Principe!)

Dor. Avverta la Maestà Vostra, che il non far caso di un tal supposto, o vero, o falso, che sia, può ridondarne in un grande svantaggio.

Tib E che può darmi a temere, se con tal placidezza, e tanto sicuro io regno, ove egli non ha più luogo?

Dor. Chi ci afficura di un tradimento?

Arſ. Se Poliſmano foſſe vivo, com'io ſo ch'ei non è, ſaprebbe toſto ſmentirvi, e farvi conoſcere, che il ſuo cuore non era capace di tradimenti. (Ah ſorte ria!)

Tib. (*a Arſenio*) Ma voi il vedeſte pur morto?

Arſ. E lo conferma l' Ucciſore convinto, la Spada, che appreſſo di queſto trovoſſi; la Gemma ben cognita, che dal fido moribondo Arſenio a me ne fu data per conſegnarſi all' afflitta Regina.

Tib. Io non comprendo il vero in tanti diverſi atteſtati Doralbo, voi vaneggiate?

Dor. Doralbo non avrà mai di che pentirſi, ſe veglia alla voſtra difeſa.

Arſ. Non ſo trovar l'origine di un tanto ſconcerto!)

Tib. Si chiami Fernando.

Arſ. (Cieli! Noi ſiam perduti, s'ei non ſa fingere.)

Tib Da queſto ſaremo accertati d'ogni noſtra dubbiezza.

Dor. Eccolo appunto.

SCENA XV.

Poliſmano, e detti.

Arſ. (AH traditor (*adagio a Poliſmano*) di voi ſteſso! Siamo ſcoperti. Sappiate fingere.)

Pol. (Io non v'intendo!)

Tib. Venite Fernando, e ſenza riſerva parlate. Chi furono gli ucciſi da voi?

Pol. A chi fino ad ora mel chieſe, io fui coſtante in negarlo: Nè ſo d' eſser reo di ſimil delitto.

Arſ. (E' il voſtro precipizio, ſe lo impugnate!) La voſtra conſueta oſtinazione vi fa eſser bugiardo, anco in faccia a Tiberio.

Tib. Ditelo pure ſinceramente, che non per punirvene, anzi per voſtro vantaggio io bramo ſaperlo; E vi aſſicuro d' ogni aſſiſtenza. Quelli, che voi privaſte di vita, furono Poliſmano, ed Arſenio, o pure altre Perſone?

Pol. (*guarda Arſenio*) Giacchè forzato io ſono, dirò.....

Arſ. Speditevi.

Pol. Che ſe di Poliſmano.... (Oh Dio!)

Tib. Parlate una volta.

Pol. E d' Arſenio, io fui per l' ucciſore convinto, diſcolparmi non ſo, e non ho cuor di negarlo, ma innocente ſon' io.

Tib. Tanto a me baſta. (La verecondia, e il ſoſpetto del gaſtigo lo fan renitente a manifeſtarne più chiaro il ſeguíto.)

Arſ. (Reſpiro una volta. Almeno la dubbiezza mi giova.)

Tib. Doralbo, e Fernando meco ne venghino.

Arſ. (*A Poliſmano*) (Non vi abuſate delle occaſioni.) *In queſto vien preſentata una Lettera a Tiberio, eſſo la legge adagio, e parte.*

Tib. E' giuſta dimanda di Fulgenzia, ſarò pronto a ſentirla. Leontino, intendeſte. *parte con Poliſmano, e Doralbo.*

Arſ. Oh Gioventude ineſperta! Se non ti fuſse al fianco l' accortezza de i Vecchj, in quai laberinti non cadereſte? Sarà d' uopo di abbatter queſta voce sì pregiudiciale per noi. *parte*.

SCENA XVI.

Civile.

Lucina, poi Doralbo.

Luc. QUanto infelici chiamar ſi poſsono quelli, che finalmente ſoggetti ſi rendono a i rigori di un cieco Fanciullo! Io, che più d' ogni altra, vantava portar libero il cuore da ſimile imbarazzo, ora mi trovo infra mille tormentoſi penſieri agitata; chi 'l credería! Che le pregiabili qualità di Fernando mi aveſsero talmente imprigionato l' arbitrio, onde mi trovo coſtretta a dover dichiararmi, che fin ch' io vivo, ſarò tutta amore per lui: Sempre fida, e immutabile all' adorato ſuo cuore.

Dor. (Ben ſpeſse volte ſeppe preſentarmi, amico il Fato, un sì gradito incontro; Nè mai ebbi ardimento di paleſare alla Principeſsa le affettuoſe mie brame. A che più tardo? Qual miglior congiuntura attender poſs' io?)

Luc. (Altrettanto importuno a me ſi rende Doralbo?)

Dor. Madama? E ſino a quando volete voi coſtringere un fido voſtro Vaſsallo a dover tener celata una pena affannoſa, che per voſtra cagione ſoffrir gli conviene?

Luc. Doralbo; Io non ſapea eſser l' origine di voſtri affanni: Nè tampoco di rendere altrui pene, e diſturbi; ma ſe così vi eſprimete, paleſate quel male, che vi ho cagionato, che ben volentieri, quando ſia facile, come ſpero, a impedirlo, ſarò ben pronta a provvedervene ogni rimedio.

Dor. Nò, mia Signora; Troppo inaſprita è quella piaga, che voi ne rendeſte; Poichè troppo occultandola, ella ſi reſe in poſseſso della miglior parte di me medeſimo: Ed or, dilatataſi, troppo ha preſo vigore; nè vale a reprimerla altro migliore antidoto, di quello, che voi ſempre negaſte.

Luc. (Intendo.) E come potete voi aſſerire, che io v' abbia trattenuto i ripari a ſanar queſta piaga, quando non per anco il voſtro male mi è noto?

Dor. Sì, voi l' impediſte: E pur troppo le mie pene vi ſon paleſi; Quanto più facile a voi ſarebbe il dilungarle da me, cambiando in gioje, e contento ogni duolo, quando quella puntura, che il cuor mi eſacerba, voi men ſevera, ma pietoſa, e amorevole, volgeſſe in ver me qualchè ſcintilla d' affetto: Qualchè ſorte di compaſſione a quell' ardor, ch' io ne ſoffro per voi. Ecco allora l' infelice Doralbo da ogni pena diviſo, da ogni tormento diſciolto. Senza di queſto è inutile ogni rimedio: è vano ogni mezzo a curarmi.

Luc. (Temerario!) E pur poſſibile ſarà mai, o Doralbo, che la voſtra accortezza non vi

abbia fin' ora dato luogo a diſtinguere qual più efficace, e più pronto riparo al voſtro male ſi adopri?

Dor. Io vi confeſſo, che per quanto abbia ſaputo ingegnarmi, non ho mai trovato un valevole refrigerio a poterne guarire.

Luc. Io dunque per voſtro ripoſo, e per rendervi libero da quell' angoſcia, che vi ho cauſata, ſpiacendomi di vedervi penare, or pronta, e ſollecita, ecco che ve ne addíto il rimedio.

Dor. (Oh me felice!) Paleſatelo in grazia, Signora, nè più mi tenete ſoſpeſo?

Luc. Se in me d' ogni voſtro affanno voi ſcorgete l' origine, fate in appreſſo, come fo io al preſente con voi, in cui diſtinguo la cauſa d' ogni diſturbo alla mia quiete; Fuggitene la preſenza, e l' incontro: Tenetevi lungi dal voſtro male. Queſto è l' efficace mezzo più certo. Addio. *parte.*

Dor. Ah fiera inumana! Cuore di barbara Tigre! Così ſchernirmi. In queſta guiſa reſto oltraggiato, e deriſo? Queſta è la ſtima, che infra tanti ſudori avrò riportata dalla Figlia di quel Tiberio, in ſervigio di cui, affine di ſoſtenerle ſicuro il poſſeſſo di un Regno, e l' ingiuſtizia delle ſue pretenſioni, ho più volte il proprio ſangue da queſte vene, verſato a Torrenti? Ma ben diſcerno l' autor del mio male. Queſto Fernando, ogni mia ſpeme ha ſottratta. Saprò io attender ben propria la congiuntura per vendicarmene. *parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Camera, e Sedie.

Fulgenzia, e poi Erasmo.

Fulg. INfelice Regina! Afflitta Madre! sconsolata Fulgenzia! Questo fu l termine, che tu speravi a tante disavventure? Così l'adorato tuo Filiberto si vendica? Così del Figlio si puniscano gli Assassinj? Numi, se vi è discara questa misera vita....

Eras. Regina? Noi siamo a buon termine.

Fulg. E qual mai pietà de' miei mali ebber le Stelle?

Er. Tiberio non totalmente affidato dalla divulgatasi fama, che viva Polismano, a se chiamato il Reo, ch'ei liberò, ha più tosto quello occultata la verità per tema del suo gastigo; Onde pare, che in qualchè parte insospettito il Tiranno, ne abbia presa qualchè dubbiezza. Ricevuta indi appresso la vostra lettera, che contiene l'accettazione dei proposti Sponsali, ha levato da questa Rocca l'assedio, e quì portatosi, fa instanza di visitarvi, e con lui unito ne vien Doralbo.

Fulg. Oh noi felici, se l'inganno sortisce. Erasmo, non mi lasciate: Ed affidando l'ingresso di questo Forte a raddoppiate Guardie, fate ch'io resti sicura.

Er. A tutto ho già provvisto; ma tacete, ch'ei giunge.

Fulg. Venga egli pure, ch'io saprò fingere.

SCENA XVIII.

Tiberio, Doralbo, e detti.

Tib. MAdama? so che di me vi lagnate, se con troppo rigore ho proceduto fin quì; Ma riflettete, che me ne diede impulso la violata fede dell' Armistizio, nel ritenersi in vostre Carceri il Generale Doralbo dato in ostaggio. Di questo mi resi sdegnato, e non più pensando alla propostavi Pace, detti negli eccessi d'ogni mia giusta severità. Letta appena la Carta inviatami, ed in essa trovato il pentimento vostro, quello de' Sudditi; ed il consenso alle Nozze suddette, non ha saputo, che intenerirsi il mio cuore, ed ogni odio ha deposto.

Fulg. (*a Erasmo*) (Come ben finge!)

Tib. L'istesso da voi brama Tiberio, e rivolgendo a me quell'affetto, che a Filiberto, e Polismano portavi....

Fulg Oh Dio!

Er. Franchezza, o Regina. *adagio*.

Tib. Consideratemi, non come Re, non come Tiberio; ma come amorevol Consorte, qual Figlio ubbidiente. Pace, e non più Guerra vogl' io.

Fulg. (*finge di piangere*) Non senza uno sfogo ben giusto alla mia interna passione, posso mirarmi a fronte d'un Inimico, quale (confesso il vero) finchè egli fu del mio Regno Perse-

secu-

secutore, a morte l'odiai; Ed ora, che pentito, ed affettuoso ragiona, quanto me stessa....

Tib. Sì, parlate.

Fulg Quanto me stessa l'adoro.

Er. (Sagace accortezza!)

Dor. (Come sì tosto ha cangiato!)

Tib. (Non so come Costei mi giunga a colpire nel cuore!) Ma chi assicura Tiberio, che dal labro di Fulgenzia, in mezzo all'ire, ed agli odj, sorghino amorosi accenti per lui?

Fulg. Quella fede, che immutabile vi prometto è sufficiente attestato, e ve ne fa maggiore autentica questa Destra, con la quale vi giuro, (*adagio ad Erasmo*) (trafiggergli il petto) di amarvi in eterno.

Er. (Franchezza indicibile!)

Dor. (Non mi ritrovo!)

Tib. Dunque io posso viver sicuro?

Fulg. Quando egualmente del suo cuore, mi faccia dono Tiberio.

Tib. Su la sua propria fede, ed al suo Nume lo giura. (Io già son colto!) E se mai Polismano vivesse, prometto, se il consentite, di sposarlo a Lucina. (Saprei ben io, però...)

Fulg. Questo, e non altro io bramo.

Tib. Viviamo dunque felici, ed ogni andato disturbo non si rammemori. Pria, che nel dì susseguente, Febo ritorni all'Occaso, han da seguire i nostri Sponsali, se Fulgenzia nol disapprova?

Fulg. Ella acconsente (per vendicarsi:) e alle due ore di questa notte, vi attende solo per favel-

larvi ſotto al Balcone del ſuo Giardino, ſe nol sdegnate; libero da quella parte, ſebbene ignoto è a ciaſcheduno l'ingreſso; onde potrete ivi ſicuramente portarvi.

Tib. Più grato invito non ſeppi bramare. Intanto a voi Fulgenzia, preſtino i Sudditi nuovamente, come Regina il debito omaggio, ed aſſieme con Eraſmo abbiate pur libera ſicurezza, e riſpetto per la voſtra Città, che mai più Guerra ſarà tra noi.

Fulg. Con troppa abbondanza di grazie compenſa la Maeſtà Voſtra quell'affetto ben giuſto, che le profeſsa il mio cuore; onde io me ne trovo maggiormente confuſa.

Tib. Non più Doralbo, ſeguitemi. Regina, gli affari del Regno mi vogliono da voi diſgiunto per qualchè tempo.

Fulg. Attenda pure la Maeſtà Voſtrà.

Dor. Il Cielo ci aſſiſta con tanti Amori. *partono Tiberio, e Doralbo.*

Er. Regina, ſiamo in grado di poter molto ſperare alle noſtre avventure. Non ci perdiamo all'impreſa.

Fulg. Lo richiede pur troppo il mio impegno, ed i voti, che al Cielo io direſſi. *partono.*

SCENA XIX.

Civile.

Arſenio ſolo.

CHi ti reſiſte, o Fortuna? In quante varie guiſe attorno gli Uomini aggiri? E come

la

la giuſtizia, ſoſtengano i Numi, ſe l'innocenza ſi opprime, e la tirannia vien premiata? Ancor ritarda il Cielo a punir l'empietà di Tiberio? Ed io morirò con la brama di veder riſtabilito al ſuo Trono l'amato Poliſmano, e diſcacciatone il perfido Uſurpatore? Se non mi tradiſce la ſorte, ho tentato l'ultimo, e più efficace mezzo; E da non pochi de' Fedeli di Filiberto, e della Regina, che ancora tacitamente vivano in queſta Città, ſpero, che nel giorno venturo daraſſi fuoco alla Mina. La brevità del tempo non ammette indugio. *parte*.

SCENA XX.

Tiberio, e *Doralbo*.

Dor. TRoppo ſi fida la Maeſtà Voſtra alle luſinghe di una tal Femmina. Ella fu ſempre voſtra giurata inimica: E Conſorte, e Figlio non furon mai vendicati.

Tib. Voi troppo ſottilizzate ſopra queſte chimere! Contraſſegno d'animo timido, e nighittoſo. Chi non ſa porſi a periglio, non ha coraggio.

Dor. Ma come permetterete, o Sire, di porre a cimento la propria vita, il voſtro Regno, ed i Sudditi, affidandoſi all'ombre della notte, ove altro, che tradimenti, ſtragj, e ruvine, mai non s'incontra, ſolo ſperando nelle luſinghe di una Femmina, che per voi ſi dichiara parziale, alloraquando di menzogne, e d'in-

ſidie più agevolmente provviſta, potrebbe forſi (che il Ciel non voglia) condurvi al varco d'ogni voſtro periglio? Eh Signore, penſateci bene, aſſicuratevi meglio Fulgenzia non vorrà sì toſto aver da ſe dilungato il penſiero di una vendetta, ché per lungo tempo ha bramata. Ma più. Se Poliſmano viveſſi....

Tib Se mai Poliſmano viveſſe, ch'io non lo credo, allorchè Fulgenzia mi accetta per ſuo, venga pure il Figlio, che avendo al mio partito la Madre, ei non ardirà di tentar la vendetta, ed altrimenti ſaprei sbrigarmi di Lui. Se poi, come è più giuſto il ſuppoſto, ei più non vive, ecco che di ciò accertata forſi la Regina, non reſtandole, che più ſperare, vedendoſi ſola, ed inerme alle difeſe del Regno, ſi adatta come inſtinto comun del ſuo ſeſſo, a quello, che più della ragione, il proprio vantaggio, e la vanità di regnare le ſuggeriſcono; Ma perchè veda Doralbo, che in ogni guiſa ſon cauto, e che fo ſtima del ſuo conſiglio, ho penſato bene, che voi meco unito, preſso al Giardino in queſta notte venghiate; Ivi trattenendovi occulto, poco lungi al poſto additatomi, poſſiate ad ogni minimo incontro, ch'io riceveſſi, ſtare avvertito, e ſoccorrermi. Vi piace così?

Dor (*penſa*. .) Qual più adeguato mezzo per opprimer Fernando mi ſuggeriſce la ſorte! Si accetti: e ſe Tiberio vuol cimentarſi, tal ſia di Lui. (Così de' miei torti ſarò vendicato.)

Tib. E che penſate?

Dor. A ben ſervire il mio Re. Sì, piacemi il voſtro compenſo; mentr' io ſaprò ſtar sì guardingo alla voſtra difeſa, che ſebben grave ſi fuſſi, ſaprò da ogni periglio ſottrarvi.

Tib. Seguitemi dunque. Intendeſti; nè più di ciò ſi favelli.

Dor. Devo in ogni forma ubbidirvi. *parte.*

SCENA XXI.

Sala Regia.

Poliſmano, e Lucina.

Pol. CHe vi accora, o Signora?

Luc. Udite barbara Legge!

Pol. E chi l' impone?

Luc. Tiberio alla ſua Figlia. Vuole il crudele, che in caſo ſi avveraſse il preteſo ritorno del Principe Poliſmano, a quello deva ſpoſarmi.

Pol. E vi acconſente Lucina?

Luc Ad ogn' altro, che mel chiedeſse, io ſaprei finger che sì; Ma a Fernando, che è il ſolo ſcopo d'ogni mia brama (il vero manifeſtando) altri che lui, dico, che amar non poſso.

Pol. Ma come preferiſce Lucina ad un Principe Ereditario, un ſemplice Cavaliere ſtraniero?

Luc. Quello, che il genio le addíta, e non quello, che dura Legge l' aſtringe, ſolo ella brama.

Pol. E avrete cuore....

Luc. Voi mi offendete con tal richieſta. Ma ciò

che

che vi ho detto fin quì, non è quello, che più mi ſpaventa; Quanto che il Re m'impone, che pria di giungere a quel nodo, che indiſsolubili le noſtr' Alme farebbe, io con ardir riſoluto, ma barbaro, gl'immerga entro il ſeno ferro ſpietato.

Pol. Oh Dio, che aſcolto! (Ed è sì empio il Tiranno da macchinar tali inſidie contro di me!) ma Lucina, e che farà?

Luc. Non ſo, ſe più Lucina, o una fiera io mi ſia.

Pol. Dunque per non commetter sì memorabil Tragedia, al ſuo Fernando le piacerà più toſto divenire ſpergiura, e al nuovo Amante ſi donerà?

Luc. Che mi conſiglia Fernando?

Pol. Quello, che più vi giova.

Luc. E ſarà utile, per rendermi voſtra un tradimento sì barbaro!

Pol. E ſe ciò da voi non reſta eſeguito, traſgredirete al Padre; Ed a Fernando mancherete di fede.

Luc. Dunque riſolvo....

Pol. E che?

Luc. Se ancor voi il conſigliate....

Pol. Su via, non più indugio.

Luc. Oh Dio!... Di ſvenar Poliſmano.

Pol. E lo giura il voſtro labbro?

Luc. Con il maggior ſentimento del cuore.

SCE-

SCENA XXII.

Arsenio in disparte, e detti.

Arſ. (CHe miro! Ah amore inſano, malvagio, precipizio degli Uomini!)

Pol. (*Si cava uno ſtiletto dall' abito in atto di ferirſi, Arſenio l' impediſce*) Se la morte di Poliſmano, vuol Lucina, e ſe Tiberio l' impone, ſaziate la di lui tirannia, e la voſtra empietà: Eccone il modo. Io ſon Poliſmano, e moro conten.....

Arſ. Ferma inſenſato!

Pol. Importuno ſoccorſo!

Luc. Oh Dio, che ſento!

Arſ. E che preſumi?

Luc. Come, voi Poliſmano?

Arſ. Ei non è Poliſmano. Tale appunto ſi finge per avvalorar le ſue frodi in quel carattere, che d' appropriarſi non fu mai degno. Nò, non credete, ch' ei foſse per ucciderſi con queſto ferro; Sapea ben egli, che amato da voi, non glie lo avreſte permèſso. Ma a ſolo fine di poſſedervi, e regnare, penſa il malvagio di prevenire con il proprio gli altrui tradimenti: E perchè egli è certo, che la voſtra pietà verſo di lui non ha cuore per eſeguire un Paterno decreto. Così ſuppone d' acquiſtar voi non ſolo, le voſtre nozze, ed il Regno, che al vero Poliſmano appartiene; ma pur anco Tiberio ingannare (non contradite, ſe non ſapeſte occultarvi.)

Luc.

Luc. Io ſon confuſa: Nè ſo a chi più preſtar fede! Non mi aſcondete il vero: Cavaliere, dite una volta chi ſiete?

Arſ. Nulla credete a Lui.

Pol. (*a Arſenio*] E così mi tradite?

Arſ. adagio. Veglio alla voſtra ſalvezza.

Luc. O l'uno, o l'altro, voi mi ſarete caro: Ed io vi perdono; nè temete di mia ſegretezza. Che più bramate? Deh paleſatevi, in grazia, per quell'amor, che vi porto? Dite, ſiete voi Poliſmano? Siete Fernando?

Pol. Io più nol ſo. *parte confuſo.*

Luc. Infelice Lucina? *parte diverſamente.*

Arſ. Opportuna mia vigilanza. *parte.*

SCENA XXIII.

Civile, e Notte.

Tiberio, e Doralbo.

Tib. SIamo all'ora appreſſati. Non comple più la dimora. Doralbo, mi affido alla voſtra aſſiſtenza. Seguitemi attento: E giunti, che ſaremo preſſo al Giardino additatomi, arreſtatevi occulto, come vi diſſi, in altra parte. Intendeſte? Non voglio ritardare un momento, che potria troppo nuocermi.

Dor. Si accerti pure la Maeſtà Voſtra della mia fedele aſſiſtenza: e viva quieto, che le ſerve di ſcorta l'accortezza di un Suddito.

Tib. Ne ſon perſuaſo. Seguitemi. *parte.*

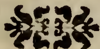
Dor. Ed io non mancherò approfittarmi dell'occaſio-

casione coll'inimico Rivale. Già per opra dell'inganno da me tramatogli, dovrebbe forsi a quest' ora essersi incamminato Fernando, a quel posto, ove i finti Caratteri della Regina gli additano: ove spero soffrirà quel rigore, che seppe meritarsi l'ardir suo temerario. *parte*.

SCENA XXIV.

Polismano solo.

COn questi amati Caratteri vengo della Regina invitato portarmi subito presso al Giardino; Ove da mano fedele assistito, sarò segretamente al suo Quartiere introdotto, volendo meco per affare importante trattare. Che mai sarà! Forse che avrà penetrato esser io finalmente Polismano suo Figlio, e vorrà tosto accertarsene. Così saranno delusi i tradimenti altrui, e la malvagìa accortezza di chi mi perseguita. Non più s'indugj... Ma.... Ma chi mi assicura da nuove insidie?.... Chi mi accerta, esser questo, della Regina il Carattere?.... Io non vorrei.... Deh, che più dubitarne, se un Valletto a me cognito, e di lei segretissimo, ne fu l'appartatore fedele? Vadasi dunque, nè più s'indugj. *parte*.



SCENA XXV.

Viale correſpettivo al Giardino.

Eraſmo, un Paggio con lume, e Fulgenzia.

Er. REgina, io mi ri ritiro. Non mancate di ardire.

Fulg. Non temete; ſaprà queſto mio braccio approfittarſi dell' occaſione. *impugna un ſtiletto.*

Er. Ponetevi immobile a queſta parte, ſopra di cui corriſponde la baſſa Ringhiera del voſtro Giardino; affinchè Tiberio appreſſandoſi nel ſupporvi ſopra di quella, riceva da voi quel colpo, che merita. Io per queſta Porta contigua me n'entro; Ivi ſtarò pronto ad ogni voſtra occorrenza. Il tempo è imminente. Ardire, o Regina.

Fulg. Gite felice. (*ſi pone al poſto*) Io non ſaprei; perdona, o Tiberio, che ſe a valermi di un tradimento mi accingo, ella è un Arte, che alla tua Scuola s' apprende.

SCENA XXVI.

Poliſmano, poi Tiberio, poi Doralbo, e Fulgenzia al poſto.

Vien dal principio della Scena ſiniſtra da' lumi.

Pol. ECcomi all' ora dalla Regina aſſegnata in queſto Viale. Anderò così all' oſcuro inda-

indagando quel posto indicatomi per attenderne il fedel Conduttiere. *passa per linea transversale in fondo al Teatro.*

Tib (*Viene all' opposto d' onde venne Polismano*) Giunsi al loco bramato. Attendo il cenno. *sta fermo.*

Dor. (*Con mano armata di Terzetta viene di fondo al Teatro a mano dritta*) Sorte assisti al mio braccio: Questo è tempo opportuno. *si ferma in atto di ascoltare.*

Fulg. Ma sento calpestío. (*si scosta un poco*) Egli è il Tiranno. *Nel ritornare al posto urta con lo stile nella mano di Polismano, che si avvicina al suo.*

Pol. (*si ferma*) Mano armata incontrai. Che sarà!

Dor. (*con voce artifiziata*) Fernando?

Pol. (*crede la voce della Regina*) Regina?

Fulg. (*crede la voce di Tiberio*) Sete voi, mio sostegno?

Tib. (*adagio fermo*) (Mi chiama la Regina) Sì son io, mia vita.

Fulg. Appressatevi.

Tib. Vengo a ubbidirvi. *Si muove con flemma.*

Dor. (*accennando*) Questi è Tiberio, il conosco. Saprò scansarlo.

Pol. (*pensoso*) La Regina dalla Ringhiera a me fa cenno. Altri si appressa. Sono ingannato. *Si muove verso Fulgenzia.*

Dor. E questi, se ben confusi son di Fernando gli accenti. Meglio è spedirsi. *S' accosta in atto di scaricare.*

Pol. (*In atto di por mano alla Spada incontra*

il

il braccio della Regina; e gli toglie a forza lo ſtile.) Elà, chi ſei? ferma....

Tib. Si ſoſpende ammirato

Fulg. (Oh Dei! mi ha tradita la ſorte. *Fugge ove entrò Eraſmo.*

Pol. Fuggiſti indegno! Già prevedo a mio danno tra queſti orrori qualchè tragica Scena. Meglio è partirſi. *Nel partir riſoluto incontra in Doralbo, che ſcarica alla volta della Regina, credendola Poliſmano, e gli reſta nell' altra mano la Piſtola, ed il colpo va in aria.*

Dor. Ora è tempo. (*ſcarica*) Ah ſorte ria! *fugge donde venne.*

Pol. Ah barbari, ancor di più!....

Tib. Lume, ſoccorſo, aita. (*trova il braccio di Poliſmano, e l'afferra.*) Fermati, traditore, chiunque tu ſei, o ch'io ti uccido.

Pol. (Il Re! Ah ben comprendo, ch'io fui ingannato.)

Tib. Nò, più non giova occultarſi.

Fulgenzia, ed Eraſmo tornano donde ſi aſcoſero, con Paggio con lume, in atto di ſopraggiungere Doralbo torna parimente d'onde fuggì.

Tib. Oh mia Regina! Opportuno ſoccorſo.

Fulg. Siamo ingannati.

Pol. (Oh Dio, che miro! Quivi oltre a Tiberio è Doralbo?

Dor. (Fallì il colpo, non manchi l'ardire) Mio Re, quale accidente?

Tib. Non ſo. Non mi ritrovo.

Dor. Sono in vostra difesa; Ma come quì Fernando?

Fulg (Vaglia la frode, se la sorte è mancata.)

Er. (Qual compenso!)

Fulg. Ah indegno Fernando! Tu come quì ti portasti?

Pol. Ancor la Madre congiura....... Ma Regina......

Fulg. Taci. Mirate, o Tiberio, chi vi tradisce.

Tib. Ingrato! Traditore!

Fulg. (Sono in sicuro.)

Dor. (Mi giova ciò non ostante l'inganno.)

Tib. Io ben conosco i tuoi tradimenti (*a Polismano, poi alla Regina*) Vi son tenuto, o Madama, ma questo Disleale ne pagherà la sua pena.

Fulg. Ho salvato il mio Re. (*a Erasmo*) Felici noi, se l'accortezza ne giova.

Pol. Ma.... Sire?....

Tib. Ammutisci, Fellone. Doralbo? Erasmo? Fate, che sia arrestato l'Indegno.

Er. Obbedisco. *parte*.

Pol. (*Sospirando, getta a terra la Terzetta, e lo Stile.*) Quanto sei barbara, infida sorte!

Dor. (*a Polismano*) Date la Spada?

Pol. La Spada?

Dor. Siete indegno di cingerla al fianco: non più.

Erasmo torna con Guardie.

Fulg. (*alle Guardie*) Eseguite gli ordini, che Erasmo v' impone. *le Guardie l' incatenano*.

Pol. Madre?.... Regina?....

Fulg. Ancor persisti, o Barbaro?

Pol. Oh Dio!.. ſon diſperato. *parte colle Guardie.*

Tib. Si guidi al ſuo Carcere. *parte.*

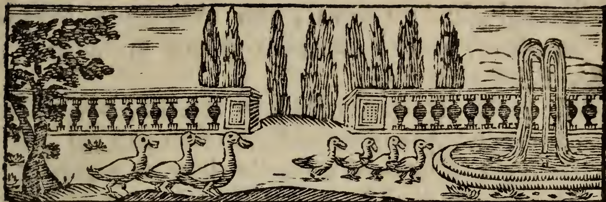
Dor. (Così almeno ſarà tolto alla mia ſpeme ogn' inciampo. *parte.*

Fulg. Eraſmo, mancò l' intento.

Er. Fu opportuno il compenſo. Sarete voi d' uno almen vendicata. *partono.*

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO III.

SCENA PRIMA.

Atrio, e Giorno.

Arſenio, Fulgenzia, e Eraſmo.

Arſ. IN un ſolo momento, voi atterraſti, o Regina, ogni mio ben ordito diſegno.

Ful. Non ho più Cuor per reſiſtere!

Er. Io reſto inſenſato.

Arſ. Erano pronti gli Amici noſtri, per riſolvere in queſto giorno la meditata Congiura; Mà ſe Poliſmano è in poter di Tiberio, ancora che incognito, è ſempre temerario l'azardo.

Ful. Mà voi, Arſenio, perchè sì lungamente per mio Figlio occultarlo? Perchè non darvi a conoſcere?

Arſ. Per neceſſaria politica; Poichè troppo è geloſo un ſegreto di tale importanza: E quando il Principe, inavveduto, volle a voi mani-

ſe-

festarsi, io lo ritenni, con menzogne ingannandovi, perchè Doralbo vi era presente.

Er. E' compatibile.

Ars. Posto, frattanto Egli in arresto, per vostro comando; quand'io restando solo con voi, pensava già d'ovviare a quelle rigorose procedure, che contro di Esso voi meditavi, supponendolo reo; e nell'atto, che io mi accingeva a manifestarlo per vostro Figlio, volle il destino, ogni mia speme veder depressa; Mentre voi, da improvviso deliquio sorpresa, ne toglieste a me l'occasione. Giunto Tiberio, vittorioso in questa Città, applaudendo il supposto delitto, lo rese libero, e sciolto; E me in sua vece vi pose.

Er. Grand'empietà!

Ars. Fu però molto, che sebben lungo tempo è trascorso, ond'io possa aver variato l'aspetto, nulla meno voi non ravvisaste mai le sembianze del vostro fido Vassallo!

Ful. La mia passione, e la tristezza, troppo per vero mi fecero il falso supporre; onde, nè pure io dubitava del vostro deposto.

Ars. Da quel Carcere poi stancata la crudeltà del Tiranno, passato qualchè momento, me pur anco ne trasse fuori: Dopo di che lasciando operare alla Sorte, che mi pareva propensa, ad ogni buon esito, nè più trovando necessità di palesarne alla Maestà Vostra l'Arcano, attesi nell'imminenza del tempo, alle maggiori urgenze dell'importante affare. Volle dunque la nostra disgrazia, che per troppo mal fabbri-

cata

cata accortezza, voi medesima, l'istesso vostro Figlio, nelle mani dell' Inimico ponessi.

Ful. Me infelice! E che facesti empia Madre?

Ars. Era un ben sicuro Ostaggio per Polismano, un Tiberio, amico al creduto Fernando.

Er. Mà per questo non perdiamoci d'animo.

Ars. Praticherò, qual disperato, ogni via.

Ful Si rende però adesso, molto pregiudiciale ogni tentativo!

Ars. Non più parole. Regina? Al vostro Appartamento trattenendovi, ivi Erasmo attendete. Egli in tanto meco ne venga. Qualchè cosa sarà. *parte con Erasmo.*

Ful. Numi, assistetegli. Qual più mi resta a soffrire, tra le sciagure più lacrimevoli! Ah siam perduti. Povero Principe! Madre sventurata! *parte.*

SCENA II.

Carcere.

Polismano solo.

BArbari Dei! Stelle tiranne! Così il Giusto si opprime, ed il Reo si assicura? Tutti a' miei danni congiurano; E da' miei più fedeli io vengo tradito. Una Madre, che l'eccidio di un Figlio vuol vendicato, e di Lui medesimo và accelerando la morte! Un Amico, che per salvarmi, oppresso mi vuole! Un' Amante, che per farsi mia Sposa, Polismano giura di uccidere! E che volete da me, Astri inumani?

ni? Chi mai t'intende perversa Sorte? Quale inevitabil Decreto del mio superbo Destino mi vuol soggetto in quest'oggi a' colpi più fieri della sua crudeltà! Ove sono gli Allori? Ove le Palme; I miei Trionfi ove sono? Ov'è quel dì fortunato, che pieno di fasto, superbo di memorabil vittoria, infrà guerrieri strumenti, dovea Polismano rendersi al Trono, e l'afflitta Provenza dal giogo della Tirannide render libera omai? Così dunque seppe male affidar la vendetta di una morte crudele quel magnanimo Filiberto, le di cui ceneri fin dalla Tomba esclamano stragj, e rovine, contro l'empio Omicida? Mà fra gli orrori di questo Carcere, chi giunge improvviso a raddoppiarmi l'affanno! *odesi aprir la Prigione.*

SCENA III.

Lucina con Paggio, che porta un lume, e detto.

Pol. CHe miro! Ne vien forsi ora Lucina ad eseguire sollecita i Paterni decreti? Or via, che più s'indugia? Ecco il seno di Polismano, trapassatelo, ingrata: Svenate pure questa misera vita; Io ve ne addíto il sentiero; Ma lasciatene illeso, io ve ne prego, il Cuore, se trafigger voi non volete la bella immagine di Lucina, che in esso è riposta.

Luc. (Che fiero tormento! non so frenare il pianto.) Ingrata mi chiami? Quando per tua sola salvezza quà mi condussi.

Pol.

Pol. Se voi bramate, o Principeſſa, il mio bene, io lo cerco da quella morte, che mi ſovraſta: E ſe per voſtra mano mi viene apportata, ſarà ſempre onorevole, e non vergognoſo il ſupplicio.

Luc. Penſi tu forſi, ò crudele, in queſta guiſa di vendicarti; Mentre ſai, che tali accenti giungon le viſcere a trapaſſarmi? Non più ſi contenda. Io voglio ſolo da te, che per tuo ſcampo, il vero non celi; E ancor che Reo tu fuſſi, ſarà mia cura, che ne reſti aſſoluto. Io ti perdono: voglio ſcuſarti, ſe l'indegno attentato tu procuraſti.

Pol (Io non reſiſto.)

Luc. E ſe qual Poliſmano, la morte di un tuo Inimico cercavi; Mà confeſſati Reo, che ſaprà Lucina con ſupplichevoli induſtrie, ſvegliar pietà nell'offeſo ſuo Genitore. O ſe viver tu brami occulto, tacerà l'eſſer tuo; e con umili, e fervoroſe preghiere, intercederà per Fernando, generoſo il perdono. Ma confeſſati Reo.

Pol. A patti di ricomprare una vita, che niente apprezza, e per eſimerſi da una pena tiranna, da una ingiuſta ſentenza; Anzi per ottenere un perdono, fariaſi Poliſmano vergogna di accattare un nome mentito, ed arrogarſi l'ignominia d'una colpa, che Ei non commiſe.

Luc. E pure l'iſteſſo attentato della traſcorſa notte, per Delinquente te ſteſſo accuſa. La Regina per colpevole ti paleſa: Le prove ti rendono abbaſtanza convinto. Che altro mai brami? Non oſtinarti di più.

Pol.

Pol. Lucina, ſe il nome di Poliſmano ha colpa in ſe, che baſti a convincermi Reo, d' ogni gaſtigo ſon degno; Mi ſi deve la morte. Son Poliſmano: Queſto è l' unico mio delitto; Ma d' ogn' altra mentita accuſa, io ſono innocente.

Luc. Reſta pure, ingrato, alla tua oſtinazione; Saprò, ad onta della medeſima, eſſere al Padre inimica, Tiranna a' Sudditi, Ribelle a me ſteſſa. Pur ch' io ti ſalvi, ſi tenti ogni mezzo; Ogni ritegno più non ſi attenda. Vedi quale con me tu fuſti! Vedrai qual io per te ſarò. *parte*

Pol. Ferma, ferma, mia Bella! Ma più non mi ode; Che mai farà! Miſero Principe! Ancor queſto di più! Tutti Reo mi volete, ed io ſono innocente.

S C E N A IV.

Sala Regia.

Tiberio, e Doralbo.

Dor. QUeſto Fernando, o Signore, cagiona in me due ſoſpetti: E per l' uno, e per l' altro intimorito divengo. Se quale ei ſi dice, e Leontino l' afferma, vero uccíſore del Principe Poliſmano (di che non ſi ha per anco certo riſcontro) Egli è capace ancora di tentare a vil prezzo di poca mercede, ogni maggiore empietà, ſino a procurar la voſtra morte; Se poi in lui, come molti lo giudicano, il vero

Po-

Polifmano fi cela; Egli è un grand'Inimico, che al voftro fianco foggiorna. Scherza fovente preffo al candido Giglio l'Ape ingegnofa, e par che in fua vaghezza l'ammiri; ma non sì tofto, che a Febo, poi foggetto lo vede, ella follecita, efente nol lafcia dalle fue venenofe punture; onde ammortito lo rende. Guardatevi, o Sire, da quelle pur troppo venenofe punture, che queft' Angue maligno va celando per voi; nè vogliatevi fottoporre a i fuoi barbari infulti; Poichè di regola ben fufficiente, dovrebbe fervire alla Maeftà Voftra l'attentato, che nella notte già fcorfa, egli osò di commettere. Già di fua libertà, voi divenifte arbitro: Effo in voftre forze dimora. La pena ch'ei merita, è di gran pregiudizio, fe gli vien trattenuta; Ma vi è di più, temo ancora, ...

Tib. E che mai vi farà da temere!

Dor. Che la Regina, Erafmo, e tutti, a' voftri danni gran cofe vadino preparando.

Tib. Son troppo accertato dell' amor di Fulgenzia.

Dor. Quali ficurezze ne avete?

Tib. Ella dall' infidie di Fernando mi difefe la vita.

Dor. Ah non vorrei, che poi doveffi ricredervi.

Tib. Gradifco il voftro zelo; ma non occorron perfuafioni in figurarmi l'oppofto.

Dor. Sire, potrebbe venir quel tempo, che Doralbo fi rammentaffi.

Tib Elà, dicefti abbaftanza.

Dor. Il dovere di fido Vaffallo, così voleva, che io favellaffi.

Tib. Partite intanto: e gli ordini opportuni, per gli Sponſali di queſto giorno diſtribuite.

Dor. Obbediſco. (Ma non vorrei, che le Nozze ſi convertiſſero in Funerali.) *parte*.

SCENA VI.

Tiberio ſolo.

NOn ſo quale inquietezza, penetra ad agitarmi la mente! Un non ſo che vorrei, che non ſo immaginarmi: E non ſo quale mi affanna, ch' io non vorrei. Pare ..... Sì, lo dirò ...... Che la ſindereſi delle mie paſſate ſcelleratezze, un non ſo qual pentimento, all'alma riſvegli: e per Fulgenzia ad affetto maggior mi commuova ...... Eh, ch' io vaneggio. E' vergognoſo, in animo grande, sì debil refleſſo. Doralbo, colle ſue mal fondate dubbiezze, ha tale agitazione in me cauſata. Egli ſolo abbiaſi dunque ſimil cordoglio: nè all'altrui quiete ſerva d'inciampo. Vien Fulgenzia.

SCENA VII.

Fulgenzia, e detto.

Tib. REgina, tutti pronti per queſto giorno, ſono i preparativi alli noſtri Sponſali; altro non reſta, che porre in adempimento ogni noſtra promeſſa.

Ful. (Odioſa richieſta!) Non ſarò mai per recedere da quanto ho già ſtabilito.

Tib. Voi mi toglieſti da un gran precipizio nella notte traſcorſa!

Ful. Io ebbi unico refleſso di eſercitare quegli

atti,

atti, che a me si richiedono; anzi spiacemi, che il Traditore indegno, non restasse allora per mia mano trafitto. (Barbaro, tu quello saresti.)

Tib. Son ben persuaso del vostro affetto; e per dimostrarvene gratitudine, vi prego palesarmi quant'io deva in adempimento alle vostre brame, che mi dichiaro sollecito per rendervi corrispsosta.

Ful. Io non presumo di acquistar merito in quello, che per voi operai; poichè era ben degno e di voi, e di me; ma giacchè mi permettete di supplicarvi, io me ne accingo; non vorrei però, che troppo ardita, voi giudicasse poi la richiesta?

Tib. Parlate pure senza timore; ne impegno la mia Regia Parola, che giammai saprò contradirvi.

Ful. Io non vorrei, o Sire, che in un giorno, destinato a tante nostre allegrezze, sorgesse a turbarne la gioja, per attristarci con la mestizia, la morte del Castigliano.

Tib. E tanto spavento, reca nel cuor di Fulgenzia, la morte d'un perfido Aggressore, d'un vile Sicario?

Ful. Assai mi conturba.

Tib. Ov'è quell'animo imperturbabile, che ben più volte coll'istesso Tiberio, voi sapesti vantare?

Ful. Era quello da troppe passioni, allora preoccupato. Voi queste tutte involasti con l'espressiva de' vostri affetti, allora quando desti pace a' miei guai: e che la vostra fede, a favor di mie Nozze impegnaste.

Tib. Ma voi vi dichiaravi teſtè del provato rammarico, che il malvagio non foſſe reſtato di voſtra mano trafitto?

Ful. Nol niego: Il diſſi. Perchè nell'atto, che andò ſiniſtro il colpo per l'inaſpettato mio arrivo, era ben giuſta la vendetta al mio braccio, e degna di lui quella pena, che merita un Traditore. Paſſati poi quei tenebroſi momenti, che la notte diſpenſa: or che quelli di un giorno ſereno a letizia riſvegliano, non ſia giuſto, che la calma di un placido Mare, nei vicini piaceri d'un Talamo, venga turbata dagli orrori di orgoglioſa procella, infra lo ſpavento de i Funerali. Deh non vogliate, o Signore, con augurj sì triſti, diſturbar quella quiete, che nata appena, toglie più fiera l'agitazione al mio cuore. Io a voi la vita ho ſalvata. Per togliere a chi vi adora ogni ſiniſtro tormento, ben ſi può ricomprare la vita di un Monarca, a prezzo d'una, che nulla è pregiabile. Di leſa Maeſtà è delinquente Fernando: poichè tentò d'inſidiarvi. Di ogni dono ſia degna Fulgenzia, perchè almen dal ſecondo attentato ſeppe ſalvarvi; che gitone in fallo il colpo della Piſtola, avea quell'acciaro impugnato l'indegno, ſe col lume ſollecita, ed opportuna io non giungea ad impedirglielo.

Tib. Ma, Regina, ſovvengavi, che egli vien pubblicato per l'uccisore di voſtro Figlio.

Ful. Se in queſto giorno, per unirmi a voi, ho depoſta l'idea d'ogni altra vendetta, ancor di queſta io voglio dimenticarmi.

Tib. Ah, Madama, io ben mi accorgo, che la voce del Volgo non è mal fondata: e temo (se l'apparenza non m' inganna) che ancor voi mi tradite.

Ful. (Oh Dio, sono scoperta!) Come! Tanto dell'amor mio diffidate?

Tib. Vogliono i più sospettosi, che nel supposto Fernando, il vero Polisimano si asconda: e che voi ne tenghiate intelligenza segreta.

Ful. (Non vi è scampo per me!) E come immaginarlo Tiberio, quando da quello sorpreso, fu da Fulgenzia soccorso?

Tib. Questo solo mi trattiene dal ben fondato sospetto; ma con gran dubbiezza, confuso mi fa restare.

Ful. Or bene, perchè vediate, o Sire, che l'animo mio non ne riceve passione, quanto si figura il vostro sospetto, propongo adesso, che almeno si differisca a giorno sì lieto quella tragica Scena, che alla vista degli Spettatori (solo intenti alla onorificenza, ed al giubilo) renderia con instrumenti d'orrore, misti in confuso e la gioja, ed il lutto. Sarò io a tempo proprio, quell'istessa, che or vi trattenne, più sollecita allora in fomentar l'ira vostra. Che risolvete?

Tib. Non vi prometto ancora. Concedetemi, che io prenda migliori riflessi.

Ful. E' giusto. (Inganni, non mi lasciate.)

Tib. Intanto non trascuriamo in quest'oggi, in sollecitando le nostre felicità sospirate.

Ful. Mi sembra un secolo ogni momento. (Per vendicarmi, o Barbaro.)

Tib. Addio, Regina. *parte.*

Ful. Son vostra Serva. Tanto a me basta. Se mi sortisce l'intento farò provare a Tiberio (pria, che Polismano si uccida) infra i male sperati amplessi d'un Talamo, i veri colpi di morte. *via.*

SCENA VIII.

Civile.

Arsenio, e Erasmo.

Arf. AMico, non differite. Gitene in traccia de' vostri più Fidi, e pronti ad ogni cenno rendetegli.

Eraf. Non mancherò di sollecitudine: ed i più coraggiosi, irritati dalla Tirannia di Tiberio (bramosi di atterrarne l'orgoglio) già mi prevennero nel mostrarsi alla resoluzione impazienti.

Arf. Non più dimora. Partite dunque.

Eraf. E' mio eguale interesse l'adempimento. *via*

Arf. Oh avventuroso Arsenio, se felicemente giungi a quel lido sì desiato, che ormai vicino ti si presenta.

SCENA IX.

Lucina, e detto.

Luc. LEontino, vedeste il Re?

Arf. Nò, Madama. (*Sarà* mal grado di lui, se giungo a incontrarlo.)

Luc (Ah se tardo a trattenerlo, la Sentenza fatale ei farà tosto eseguire.) E di Doralbo qual contezza mi date?

Arf.

Arſ. (D'altri, che di Doralbo va meditando il penſiero.) Nol vidi.

Luc. (Momenti frenate, vi prego, il rapido corſo, che io ſalvi il mio Bene.) *parte*.

Arſ. Da coſtei, forſe, per Poliſmano ogni danno riſulta! Ma che più tardo? Andiamo al cimento. *via*.

SCENA X.

Atrio.

Tiberio ſolo penſoſo.

DEh laſciatemi reſpirare qualche momento, nè più movetevi a turbarmi la quiete, fantaſtiche Idee, Larve ſpietate. Non vuol Tiberio, in giorno sì fortunato, odioſe rimembranze, e funeſte; ma qual'orrido ſpavento agli occhi mi ſi preſenta? Dell'ucciſo Filiberto, parmi l'ombra sdegnata mirare! Spettri, orrori, Furie crudeli; Ombre di Lete, infauſti annunzj più non recate a un intrepido cuore. Eh via, toglietevi una volta dal tormentarmi, miei confuſi penſieri.

SCENA XI.

Lucina, e Detto.

Luc. QUal meſtizia vi conturba, ò Signore, in giorno di tanta gioja?

Tib. Non sò, ſono agitato. Ma voi, che bramate da me? Eſponete, e partite.

Luc. (In mal punto lo colſi. Egli è turbato) ſupplice al voſtro piede, la vita di Fernando vi chiedo.

Tib. Ed al Padre offeso, per l' Offensore, dimanda grazia la Figlia?

Luc. Egli innocente, e non reo si dichiara.

Tib. Ancorchè abbastanza convinto, in faccia al suo Giudice, ogni colpevole, per evitarne la pena, si dichiara innocente.

Luc. Ma se reo lo volete, vi saria più obbligata Lucina, quando tal grazia, voi gli facessi. E' pregio d'Anime grandi compartir grazie, e doni a chi di quelle più immeritevol si rende.

Tib D' Alma proterva, più tosto, è segno il difender l' errore.

Luc. Vanta gloria, e virtù, l' Eroe, nel superar se stesso.

Tib. E non poco si avvilisce il Grande, nel tollerar le offese.

Luc. Ma illustre sangue, che in Regia vena scorre, inclina sovente alla pietade, e non all' ira.

Tib. Anzi, mal sostiene, e presume il grado di Monarca, chi severo non è - Chi del suo sdegno, altrui timoroso non rende; Ma qual ragione avesti di difender Costui?

Luc. La pietà del suo duolo, l' innocenza, ch' ei vanta.

Tib. (Intendo. Cieco amore, e non giusta pietade, sveglia tante premure.) Lucina, ad altri ancora ho negato di decider sì tosto della sorte di Lui. Partite intanto; E.....

Luc. Ma.....

Tib. Elà. Sovvengavi il vostro dovere. Non è eguale l' arbitrio di contender tra noi: Partite dico.

Luc. Parto, ma rammentatevi....

Tib. Che in Provenza regna Tiberio; E a ſuo talento d' ogni affare diſpone.

Luc. In mal punto quà mi conduſſi. *parte*

Tib. E' molto ben affetto coſtui! Meglio è sbrigarſene, che tanto ſchiavo, e ſoggetto, di Sovrano ch' io ſono, a divenirle ſarei forzato.

SCENA XII.

Fulgenzia, e detto.

Ful. Riede, Fulgenzia, novamente a turbarvi; e ſe caro vi è quell' amor, che vi giura, tal grazia non ſe gli nieghi.

Tib. Con tante voſtre premure, viepiù ſi accreſce il mio giuſto ſoſpetto. Elà, ſi guidi a me il Prigioniero. *alle Guardie.*

Ful. (Voleſſe il Cielo, ch' Ei m' intendeſſi, ſe quà Egli viene.)

Tib. Perchè vediate, ch' io non ſon pertinace, quanto falſamente ſi giudica, vuò corriſpondervi in quello ch' io poſſo. Sentiremo, ſe ſia innocente; Onde ne venga per tale aſſoluto: Se reo, quando abbia luogo la grazia, ſaragli accordata.

Ful. Molto vi ſon tenuta.

SCENA XIII.

Poliſmano incatenato con Guardie, e detti.

Non guardando veruno in faccia.

Pol. ANco tra le mie pene, giunge, o Barbaro, a tormentarmi la tua perfidia?

Ful. (Almeno, Ei mi oſſervaſſe.)

Tib Non v'irritate. Quà da voi ſolo ſi brama, che il vero reſti paleſe. Diteci l' eſſer voſtro; nè più vi aſcondete: e la cagione del delitto, che procuraſti commettere, manifeſtate; Che ſe fia ſcuſabile, anco gravemente offeſo, un Re vi perdona. (Così potrei l' Autore ſcoprire.)

Ful. (Nè pure mi oſſerva!)

Pol. Preſumi forſe, o Tiranno, allettarmi, nel fingerti mite colle luſinghe di una vita, che già mi è odioſa? Grazie da te non voglio; e quella morte, che attendo non mi ſi nieghi. Ella è ben giuſta al mio protervo Deſtino; non già a quel delitto, che maligna impoſtura arroga in me con falſi atteſtati. Sono innocente; e ciò ti baſti. Ma ſolo per tua confuſione, reſti paleſe, che Poliſmano ſon' io.

Ful. (Miſera me, ſon perduta!)

Pol. E ſe ciò, dalla tua crudeltà ſi aſcrive a grave colpa, io ſon reo di mille morte.

Tib Che aſcolto!

Pol. Non ritardar più dunque oramai, empio Tiranno, del mio Sangue Inimico, in verſar quelle ſtille, che in queſto ſolo miſero avanzo ſi conſervaron fin' ora della Progenie di Aſtolfo, e di Filiberto .....

Ful. (Ardire, ſon diſperata.)

Pol. *la vede, e le va incontro.* E voi, Madre crudele ....

Ful. (Taci, Figlio; il sò, ti offeſi; ma ſoffri, e taci.) Sire, ei vaneggia: e ſuppone, affidato al Nome di Poliſmano, ſvegliar nella Regina, e ne' Popoli, compaſſione al ſuo male,

le, come intereſſati a ſoſtener la vita di detto Principe; ed in tal forma dal ſuo sdegno ſottrarſi. E' compatibile, sì: è giuſto, ch'ei ſia aſſoluto; Poichè per Fernando, grazie la Regina richiede; non volendo ella, che per ſua cagione, altri ne ſoffra ingiuſta la pena. (Intendi ancora?) *a Poliſmano.* Non già ch'ei ſia Poliſmano; che ſe tale egli fuſſe, non ſarebbe ſtato a me ignoto, e per reo non l'avrei accuſato. Egli la morte apprende, benchè finga di non temerla; Ma perchè ei veda quanto è diverſo il mio Cuor generoſo, dal ſuo, vile, e codardo, attendetene entrambi il riſcontro. (*ſi fa avanti*) Eccovi avanti gli occhi, o Tiberio, la Rea del misfatto nell'andata notte commeſſo.

Tib. Oh Dio, che inganno è queſto!

Pol. Nò, Tiberio, apprendo da tanta virtù a confeſſarne il vero, non ſi cerchi del Reo. Il Delinquente ſon'io. Alla Regina più non ſi creda.

Tib. Tacete.

Ful. Io fui, che il colpo orrendo vibrai: Ed egli appunto allora, ad impedirlo giunſe opportuno.

Tib. Ah ingrata!

Ful. Reſtato in ſue mani l'acciaro, che a voi era diretto, trovatami priva del modo di offendervi, nè ſapendo chi me lo aveſſe impedito, timoroſa che ne reſtaſſe ſcoperto l'autore, procurai alla meglio che ſeppi, di ricovrarmi in piccolo ritiro entro il Giardino, e nell'udir dipoi le voſtre voci chiedere aita,

approfittandomi dell' inganno, provvista di lume, finsi unita ad Erasmo di accorrere in vostra difesa, e sovra di Fernando, rovesciai la mia colpa.

Tib. E così la Regina il giuramento osserva, e me tradisce? (Ben mi diceva Doralbo!)

Ful Allora io meditava tradirvi, così da' miei consigliata. Ma dipoi impietosita di voi, ed osservato, che il Cielo non volle permetterlo, mi pentii del malvagio pensiero: E dispiacendomi, che Fernando, Innocente.....

Pol Polismano, son'io, ancor non basta?

Ful. Tu sei Fernando: E taci. (Figlio ostinato!) *a Polismano adagio*.

Tib Ma la difesa, che in suo favor procurate, se assoluto mai lo rendesse dal colpo tentato di quell' acciaro, come poi illeso lo lascia dalla taccia di traditore per l' attentato della Pistola? E l' uno, e l' altra in prova del suo delitto, tratteneva in sue mani, allora quando voi compariste col lume.

Pol. Or voi vedete palese, o Tiberio, che il reo son' io, e che Fulgenzia è innocente; Poichè da me scaricato il colpo della Terzetta, e gitone quello in vano, non perdendomi d' animo, per non lasciarne esente voi alla meditata vendetta, diedi mano allo Stile, nè ebbi in sorte così tosto all' oscuro incontrarvi: ma quasi, che presso, restai deluso dall' inaspettato arrivo di Lei. (Purchè una Madre si salvi, tutto si finga.)

Ful. Nò, non è vero, o Signore; Ancor con quella Pistola osai d' offendervi; ma l' istessa

pre-

premura di affrettarne il colpo, fu la cagione che andasse in sinistro, e nell'atto, ch'io procurava ascondermi, urtai per accidente in Fernando, ed egli insospettito, a viva forza l'uno, e l'altro Instrumento di morte, svelse da queste mani .... Ond'io ....

Tib. Ah vedo bene, che tutti siete uniti a tradirmi.

Ful. Per accertarvi, che più non v'odio, ma che vi adoro, se le mie Nozze servono ad attestarlo, sollecitatele pure, che ansiosa le attendo.

Tib. Non sò per anco, quant'io sia per risolvere.

Pol. E così in faccia di un Figlio, la Madre di Polismano, la Vedova di Filiberto promette?

Ful. (Quietati. Ella è menzogna.) *adagio*.

Pol. Sire, la Regina è innocente. Io solo il tradimento commisi; Ma Polismano son'io.

Ful. Tiberio. Ei delira.

Tib. Ma tra le vostre superbe gare, ditemi, da chi devo guardarmi; Chi mi assicura? (Oh Dei, che pena!)

Ful. Erasmo, che quà ne viene, del vero vi accerterà, mentre da me ne tiene il segreto.

Tib. Erasmo il dica.

SCENA XIV.

Erasmo, e detti.

Tib. MAnifestate, Erasmo, in pena del mio più rigido sdegno, chi nella scorsa notte, fu reo di lesa Maestà; Ma il vero non simulate; Sarete esente da ogni gastigo, se a parte ne fussi stato.

Er. (Che mai dirò!) Io non ſaprei, Signore ....

Tib. Nò, nò. Già in uno di queſti due è certo il delitto, ne potete eſimervi, ſe viver volete ſicuro dalla mia indignazione?

Ful. Eraſmo, non temete: Svelate il vero.

Er. Se dire io deggio (Che affanno!) dirò, che la Regina .....

Ful. Seguite, ſenza ritegno?

Er. Volle tentar di uccider Tiberio.

Pol. [Ah diſgrazia crudele!]

Ful. [Me felice, una volta!)

Tib. (Indegna!) Ma come adeſſo, Fernando, diverſamente ſoſtiene?

Pol. Quello, che voi chiamate Fernando, giura e ſoſtiene, che è Poliſmano voſtro Inimico: E con il rammarico di eſſervi ſchiavo, il vivere gli è penoſo.

Tib. Eraſmo il dica?

Er. Quei non è Poliſmano. Poliſmano più non vive. *parte*

Pol. Ah ſconoſcenti! Tutti uniti a ſmentirmi. Tiberio, alla Madre tanto ardir ſi condoni, Il reo ſon'io, ſe volete. Io ſon Poliſmano; e ſol voſtra Figlia può renderne certo atteſtato.

Tib. (Tanta eroica virtude non ho veduta giammai!) Venga Lucina?

Ful. Che mai ſarà! (Ah Figlio inſano, tu vuoi morire!) *adagio*

Tib. Attenderemo pur anco, per decidere tante voſtre conteſe, d'una Femmina ſola il gran giudizio.

SCE.

SCENA XV.

Lucina, e detti.

Pol. LUcina, per quell' amor, che giurasti, a chi tanto vi adora, svelate il vero senza riserva! Non son' io Polismano?

Ful. (Che mai dirà!)

Luc. Se Fernando adorai, Polisman non conosco: E voi quello non siete.

Ful. (Respiro.) Ed ancor, più volete? *a Tib.*

Pol. Ah Ingrata! Questo è il maggior tradimento, che avanzar mai potessi.

Tib. Ancor non basta! Senti, Uomo indegno della mia beneficenza! Per assolverti, e dichiararti innocente, ti vorrei più tosto Fernando sconoscente, e colpevole, che Polismano Amico, e sincero. Brami tù, ch'io parli con più chiarezza?

Pol. La mia costanza non si avvilisce così per fretta: Nè voglio mendicare un pretesto, per sottrarmi a quella pena, che mi presenta un delitto. Son Polismano, e son reo. (La Madre in simil guisa si salvi.)

SCENA XVI.

Arsenio, e detti.

Ars. ERasmo, quì pur non vedo; Ma quì Polismano! Gran confusione in costoro! Che mai sarà!

Pol. *lo vede, e gli si fa incontro.* Arsenio?

Ars. Se a Leontino il chiedete, Ei vi risponde, che Arsenio per vostra mano morì. (Misero, voi vaneggiate! *adagio a Polismano*

Pol. Deh, per pietà, Salvate la Regina?

Arſ. (Inteſi.)

Pol. E ch' io ſia Poliſmano, non occultate di più?

Arſ. Se la tua crudeltà non lo aveſſe di vita privato, viverìa Poliſmano.

Pol. Oh Dio! Tiberio, la morte in dono ti chieggio?

Ful. Signore, ſe merta pena il delitto, queſta morte a me ſi appreſti, ed a Fernando, giuſtamente ſia reſa la libertà.

Luc. Ancor Lucina, ſe tanto è degna di ſupplicarvi, che Fernando ſi aſſolva, ella brama.

Arſ. E perchè è diſperato l' Iniquo, a ſua pena, e roſſore, anco Leontino chiede, ch' ei viva.

Tib. Io non ſo intendervi! Udite. Già vedo la reciproca voſtra accortezza. Voi mi tradite entrambi. Voi, Fulgenzia, vi arrogate la colpa di un delitto, che è certo; perchè affidata ſu quella paſſione, che ho paleſata per voi, ormai vi fate ben perſuaſa del mio perdono. E chi ſa forſe, che veramente non ſiate tale, quale appunto vi dichiaraſte? Ed intanto ſmentite Coſtui, perchè vorreſte ſvellere un Figlio al mio furore giuſtamente irritato. Tu, indegno, mendicaſti forſe un nome bugiardo per meglio inſidiarmi. Or che la Madre, che per ſalvarti ſcorgi in periglio, garriſci alla tua ſorte, qual diſperato; perchè alla tua oggimai manifeſta perfidia, troppo gagliardi inciampi ſe le preſentano. Or bene; voglio, ſe ſia poſſibile, appagare in un tempo iſteſſo il deſío di Fulgenzia; le tue brame, e di quelli, che per te pregano.

Ful. Oh Numi, e ſarà vero?)

Luc. Che mai riſolve?)

Tib. Voi tutti aſſerite, che Fernando egli ſia, e per Fernando grazie chiedete, ed io per Fernando l'accetto, (*abbracciandolo manſueto*) ed a Fernando perdono.

Luc. Sorte per me felice!)

Arſ. (E poſſo crederlo!)

Tib. (*ripiglia collerico, e lo reſpinge*) Ei vi ſmentiſce; mentre giura, che è Poliſmano. Poliſmano al ſuo Carcere ſi ritorni. Ivi con rigoroſa militar diſciplina ſi cuſtodiſca.

Ful. Ah crudele.)

Luc. Che aſcolto!)

Tib. a Poliſmano) Tu per ſalvare una Madre, Poliſmano ti ſcuopri; e delinquente ti accuſi. E' giuſto, che io gli perdoni; poichè non moſtra il delitto, che un ſolo Autore. Fulgenzia ti vuole innocente: Ti deteſta per Figlio: rea ſi dichiara; Ella dunque, entro la Rocca ſeveramente ſi cuſtodiſca.

Pol. Ah, Barbaro, e dove apprendeſti ......

Tib. Mi ſerviron di eſempio gli artifizioſi inganni, che meditarono a mio danno le voſtr' alme proterve. Avrete entrambi una pena, qual più rigida, e ſtravagante, più da voi meritata (*accenna alle Guardie*). Intendeſti. Elà, ſi eſeguiſca. *parte*.

Arſ. Legge tiranna!

Luc. Tanto crudele!

Arſ. (Ma forſe per breve ſpazio trionferai. *in atto di partire*.

Ful. Così l'ostinazione d'un Figlio lascerà di Filiberto, e de' Sudditi invendicata la strage.

Pol. (Ah cuore inumano! Tiranno spietato!) Madre?

Ful. Non sei mio Figlio (*poi alle Comparse*). Alla mia sorte guidatemi. *parte divers.*

Pol. Lucina?

Luc. Non ti conosco. (Saprò però ad ogni rischio salvarti). *parte diversamente.*

Pol. Amico?

Ars. Io non ti ascolto. (Mi crepa il cuore; vado al cimento). *parte diversamente.*

SCENA XVII.

Polismano.

CHe stravaganza è mai questa? Così schernito! Ognuno mi fugge, ognun mi tradisce! Barbari Dei, tanta empietà! Io non son Polismano? Arsenio non mi ascolta: non mi conosce Lucina? Ed in me non ha luogo a palesarmi la verità. Pone la Regina in cimento la propria vita per salvarne una, oramai disperata: E nè pur questo ella ottiene, che nulla ostante la crudeltà del Tiranno, pur troppo del mio sangue sitibonda si mostra. Ah spietato Tiberio! Inventa pur quanto sai, empio Numide, i più fieri stromenti di pena, e di tormento, che sappia mai suggerirti l'esemplare empietà de' tiranni più barbari d'Agrigento. Ha Polismano, invitta, e forte

te l'intrepidezza dell'animo per ſaperli incontrare. Andiamo. *Alle Guardie; e parte.*

SCENA XVIII.

Sala Regia con Sedie.

Tiberio penſoſo, che ſiede.

PIù non ſon'io Tiberio, ſe dell'indegna Regina io non mi vendico, ſe Poliſman non uccido. Così mi tradiva l'Ingrata? Così aſcondeaſi il Fellone?..... E non ſanno, che in difeſa de' Regi, vegliano ſempre i Numi del Cielo?.... (*in queſto ſi odono ſtrumenti Guerrieri*) Ma, oh Stelle,... che ſento!... Qual' improvviſo, guerriero ſtrepito, giunge a turbarmi l'orecchie!.... ſoccorretemi, oh Dei!

SCENA XIX.

Doralbo in fretta, e detto.

Dor. ALl'Armi, all'Armi, o Sire? Noi ſiam traditi.

Tib. Qual'avviſo funeſto....

Dor. Accingetevi alla difeſa; Non vi è più ſcampo.

Tib. E come! tanto ſi ardiſce!

Dor. Congiurati dal perfido Eraſmo, e da Leontino, ſotto il di cui finto nome, il vero Arſenio aſcondeaſi, molti de' Sudditi mal contenti, ſono già preſſo a queſto Palazzo comparſi; avendo, anco di più, tratto al loro vantaggioſo

giofo

gioſo Partito, molte delle noſtre più incoſtanti Milizie. Accreſceſi, ogni momento il loro tumulto. Grida ciaſcuno, viva Poliſmano in Fernando: muora Tiberio. Le Femmine, i Vecchi, i Fanciulli, ſe altro non poſſono, che con la ſemplice voce, e con ſervili induſtrie, pur s' ingegnano di accreſcere a quelli il coraggio, affinchè giunghino a vedervi depreſſo.

Tib. Ah ſcellerati! Doralbo, non deſiſta il voſtro valore, quale unito al mio braccio, farà prove ben degne di un ugual reſiſtenza.

Dor. Queſto ſangue, che per le vene, agitato mi ſcorre, ho pronto fino all' ultima ſtilla, a verſarlo per voi.

Tib. Andate dunque: Ove fa d' uopo portatevi. Ponete riparo, ogni paſſo chiudete. Io frattanto, a mano ſegreta, e fedele, commetterò di Poliſmano, e di Fulgenzia la Morte; In guiſa tale, che ſe avverſo il Deſtino, di me decideſſe, avrò ſe non altro il piacere, che morrò vendicato.

Dor. Non più. Io vado. Ben lo prediſſe Doralbo, che non voleva eſſer preſago di triſte ſventure. Ogni periglio s' incontri.

Tib. Vi ſeguo a momenti. Oh troppo inavvertente, ch' io fui. Dovea pure di Leontino, e d' Eraſmo aſſicurarmi, allora quando gli ſcoperſi oſtinati alla difeſa del creduto Fernando. Infelice Tiberio! Qual reſiſtenza potraſſi uſare in tanta furia così ſprovviſti? Ah ben m' avveggio, empia Fortuna, che in abbandono mi laſci.

Si

Si sente il Popolo, che acclama Polisмano, con solito strepito, e grida: Muora Tiberio.

Sì, morirà Tiberio. Ei morirà; se altro voi non volete, barbara Gente? ma troppo cara vi costerà la sua vita. Ora vedrassi. *parte (furioso.*

SCENA XX.

Atrio.

Erasmo, con seguito di Milizie, e Bandiere spiegate, e Strumenti da Guerra.

NON temete all'assalto, valorosi Guerrieri; Ed acquistatevi in questo giorno la gloria di stabilire al Trono il vostro Signore, con discacciarne un Tiranno. (*si avvicina alla Porta del Regio Palazzo*) Già ogni altra parte di questo indegno ritiro aviamo assalita. Elà, questa Porta si atterri.

Atterrano la detta Porta, passa il primo un Guerriero a visiera calata, da loro non conosciuto, incontro a cui si fanno altri Soldati di Tiberio; E con gli altri fuori segue Abbattimento. Entrano Erasmo, ed il Guerriero nel Palazzo, frattanto segue Abbattimento, e riede fuori Erasmo battendo Doralbo.

SCENA XXI.

Erasmo, e Doralbo, battendosi.

Doralbo è rincorso da Erasmo verso la Scena.

Dor. SIno agli ultimi periodi della sua vita, saprà Doralbo resistervi.

Eras. Ve ne fo dono, se vinto vi dichiarate?

Dor. Non son d'animo vile; e da un Fellone non la ricevo. Oh Dei, son morto! *entra ferito, Erasmo, lo segue.*

Ripigliasi l'Abbattimento, in questo.

SCENA XXII.

Esce dal Palazzo il Guerriero incognito, battendo Tiberio.

Tib. NON voglio cederti, o barbaro.

Guer. Pur sei costretto. *gli guadagna la Spada.*

Tib. Fato perverso!

Guer. Elà, meco si guidi. *le Guardie lo circondano, e partono tutti.*

Quì resta una Bandiera, e a suono di Tromba, e Tamburo dà segni di giubbilo.

SCENA XXIII.

Sala Regia.

Erafmo, fervendo di braccio Fulgenzia.

Eraf. STancate, una volta, nel fuo moto fatale le vicende di noftra forte contraria han finalmente conceffo al mio braccio, ed a quello d' ignoto Guerriero, che per noi bravamente, ha pugnato, che una volta refti l' Ingiuftizia depreffa, e l' Alterigia umiliata. Vincemmo, o Regina. All' accortezza di Arfenio, alla fua fedeltà, ed al valore de' noftri più finceri Confederati, di ogni azione felicemente feguita, l' efito fortunato fi deve. La voftra umil fofferenza, ha pure una volta coftretto gli Dei, a rendervi al piede foggetto un orgogliofo Tiranno. Già il valor dell'Incognito, refe Prigione Tiberio. Quivi giungere, in breve il vedrete. La confufione del Reo è maggior gloria di un Grande. La pena, che meritarfi ei ben feppe, potete voi immaginarla da quel Perdono, che alla Madre, ed al Figlio ei non volle accordare.

Fulg. Erafmo, poffo alfin crederlo?

Er. Sì, o Regina.

Fulg. Io ti ringrazio, o forte; Molto io mi conofco tenuta, fedeliffimo Amico, mio valorofo Liberatore, alla voftra amicizia; ben tofto ne refterete premiato. Ma ditemi. Di Polifmano, che fia? Qual contezza mi date?

Er.

Er. Fu prescelta incumbenza del nostro fedele Arsenio, che mentre in altro più urgente riparo, impegnato il maggior numero delle milizie di Tiberio, portarsi egli con forte Squadra a batter quelle, che la Prigione ne guardano; per trar fuori di essa, sciolto, e libero il vostro Figlio.

Fulg. Voglialo il Cielo; ma giunge Arsenio.

SCENA XXIV.

Arsenio con Guardie, e un Paggio, che porta un Bacile coperto, e detti.

Arf. MAdama. . . . .

Fulg. (*le va incontro.*) Vincemmo, Amico.

Arf. Oh Dio!

Er. Che mai sarà!

Fulg. Stelle. . . Dite. . . Parlate. . .

Arf. Il vostro Figlio. . . .

Fulg. Polismano. . . .

Arf. E' morto.

Fulg. Ahimè. Barbara sorte. . . .

Er. Ancor non sazia. . . .

Fulg. Or più crudele.... Misera me! sogno, o mentisce il vero?

Er. Ma come; Dite, in qual guisa?

Arf. (*scuopre il Bacile.*) Queste misere, illustri spoglie, ch'io vi discuopro, pur troppo vero attestato, ora vi rendino della nostra comune sciagura.

Fulg. Ahi, funeste memorie d'un misero Figlio

oltrag-

oltraggiato! che ad una Madre sventurata, infelice, pur troppo al vivo, immenso duolo apportate.

Er. Mi cruccia l'affanno! Mi crepa il cuore!

Fulg. Ecco in fine, ove ti trassero l'empietà di un Tiranno, lo zelo troppo azardoso de' Sudditi, l'inavvertenza d'una Madre ingannata, la tua ostinazione crudele! Misere spoglie d' una vita innocente. Deh almen voi lasciate, che queste lacrime, che dal ciglio traboccano; Questo bacio, che dal labro ne cade, rendino omaggio funebre al vostro tradito Signore.

Arſ. E perchè mai, morte tiranna, più sopravviver mi lasci?

Fulg. (*Ritorna ad Arsenio, ed Erasmo; e parte il Paggio col Bacile.*) Permettete, Amici, uno sfogo ben giusto di amorosa passione a quella innocenza, che tanto oltraggiata, seppe sibben mantenersi anco tra le sue pene alla Madre fedele. Un affetto materno, la vigilanza di un Suddito, non avrà per altro riserbato un Figlio alla vita, che per farlo bersaglio a i colpi più fieri del suo Fato tiranno? E poi, finalmente, vederlo in braccio alla morte?

Er. Regina, temprate in parte il dolore; o che disperato, mi costringete a consegnarmi al destino.

Fulg. Ah, che perduta l'unica speme, il mio bramato sostegno, ogn'altra sorte renunzio. Pareami troppo, che sì tosto avesse in tutto variato il suo barbaro aspetto l'avversion di mia stella. Anzi per rendermi più sensitivo il

il tormento, prima volle molto donarmi, per poi del tutto rendermi priva. Ma dite, Arſenio? Chi mi fa certa? Chi ſa, che voi pure non abbagli cieca ambizione . . . . . . E che voi . . . Ma nò. Ah, ch' io deliro.

Arſ E sì poca fiducia: Sì poca certezza, rende l'eſperimentata mia Fede? Per brevi momenti, che mi reſtan di vita, ſarò forſi capace ordire un tradimento sì enorme?

Fulg. Ma dunque, ſe infra la pugna ei perì, come libero da ogni attacco ne aveſti voi quelle ſpoglie? Come non poteſti dunque ſalvarlo? Chi fu l' uccisore? Come il vedeſti?

Arſ. A tutt' altro di quello, che voi immaginate, è dovuta la taccia.

Fulg. Ah parlate; Nè più mi tenete ſoſpeſa? Voglio con queſte mani sbranarle il cuore inumano.

Arſ. Inteſa, che ebbi appena la tiranna, e ſpietata riſoluzion di Tiberio, verſo di voi, e del Figlio; che unitomi con Eraſmo, ad eſſo commiſi trar voi libera, come vedo eſſer ſeguíto, dal voſtro Carcere; Ed io a quello ove ſtava Poliſmano rinchiuſo, eleſſi portarmi con queſte Truppe, che ancor mi ſeguono, per avere, in queſta mia etade avanzata, la gloria di ſprigionare un Monarca. Pochi momenti tardai; E quantunque ſi opponeſſe l' inſufficienza delle proprie mie forze, parea nulla oſtante, ch' io volaſſe dal giubbilo, avvicinandomi a quello; Giacchè in altro intente le Guardie, poca, o nulla di reſiſtenza incontrai; Che

giunto

giunto finalmente per atterrarne la Porta, trovai quella già disserrata: e presentommisi agli occhi, Oh Dio, la funesta Tragedia. Vidi tosto quelle spoglie infelici, misero avanzo . . . . *piange*.

Fulg. Misero Figlio . . . . *piange*.

Ars. L'Autore di tanta empietà, so che non tarderete a comprendere La perfida persecuzion di Tiberio, so che vi è nota abbastanza......

Er. Ah sia pur troppo credibile: Ei disperato...

Arf. Ma eccovi un più sicuro riscontro. Per destra invitta straniera, unito alla Figlia, a voi Tiberio guidato sen viene. Abbiasi dunque dalla sua voce la veridica confessione.

SCENA ULTIMA.

Tiberio, e Lucina Prigionieri, il Guerriero con Guardie, e detti.

Fulg. AH barbaro, traditore, spietato! Pur mi sei schiavo. (*a Tiberio*) Sarà maggior la vendetta. Anco tra' Ceppi, così deludermi? *Il Guerriero fa atti d' ossequio*.

Tib. Che mai pretendi, o Regina, da un disperato? La morte, ov'è? Quanto ritarda la tua crudeltà?

Luc. Deh Regina, vi prego....

Fulg. Non temere, fellone, presto l' avrai. Ma più crudele, e spietata di quella, che ad un Figlio innocente ad un Principe giusto, tu procurar sapesti,

Tib.

Tib. Che dici; io non t'intendo? Dovea ben farlo, se la celerità del tempo, così breve alla pugna, non me lo avesse vietato. (Dovevi ancor tu, malvagia Donna, l'istessa morte incontrare.)

Arf. Come! Ti infingi, e mentisci per asconderti, forsi, all'ira giustamente per te provocata?

Tib. Non ho simil viltà.

Fulg. Ma Polismano, il mio Figlio, ove ascondesti? Dimmi, se vive? O se la tua perfidia barbaramente il trafisse? *Il Guerriero alzandosi la Visiera si fa conoscer per Polismano.*

Pol. Regina, di quello, che voi chiedete, io render conto vi deggio.

Fulg. }
Tib. } Oh Dei, che miro!

Arf. Io resto attonito!

Er. Respiro.

Fulg. Polismano? Mio Figlio? *le va incontro, e l'abbraccia.*

Tib. Ah, indegno Sutanno! Tu mi tradisti!

Pol. Come! ho cangiato, sì tosto, nome, e sembianze? Non son' io più Fernando?

Fulg Nò, Polismano adorato. Ti piansi più volte estinto; Perchè troppo temer si fece, l'ira di questo Tiranno spietato. Or che sicuro mi ti rende, stancata nel tormentarmi, la sorte; Ti accolgo per Figlio, e di Fernando più non si parli. Ma tu crudele... *a Tiberio.*

Tib. Tutta di buona voglia, io mi accingeva a soffrire, l'acerbità de' miei casi, fin tanto ch' io supposi, che di Sutanno mio Capitano la

mal

mal creduta fede, avefse Polifmano di vita privato. E pur anco mi farei contentato di morire con tal lufinga; ma la mia ftella proterva, i barbari Dei, hanno volfuto, fino all'ultimo fegno della difperazione, veder perire quefta vita anguftiata. Unica mia pena, e rammarico è il vedermi tuo Schiavo; ed unico mio piacere fora la morte, fe me l'apprefti. Che più fi tarda? Non puonno i Grandi, fe tale ti vanti, tal dimanda a un difperato negare. Ho in orrore la vita. Non è quefto morire, il peggior de' miei mali. Evvi pur quello, che non morrò vendicato.

Arf. Sentimenti di vero Tiranno!

Tib. Ma dimmi, almeno, come in libertà ti rendefti? Chi le ritorte ti fciolfe?

Luc. Padre? Pietà, Signore? Io quella fui; che coftretta da cieca amorofa paffione; nè più potendo foffrire.....

Fulg. Che afcolto!

Tib. Ah indegna, inumana, fpietata Figlia! Tu quella fei, che di un Padre amorofo, la ftrage procuri? Ah Fato crudele! Ed ancor pria ch'io muora, avete voi nuovi ftrumenti per tormentarmi, Dei fcellerati? A quefto dunque, mi riferbafti in vita? (*va per franger le ritorte, e volerfi ammazzare.*) Fulmini, lampi, che fate in Cielo? Non vi movete all'ira? Deh incenerite la Regina, Polifmano, Provenza, Tiberio, la Figlia, i Sudditi; morrò contento......

Er. Quanto è feroce!

Pol.

Pol. Non beſtemmiate il Cielo. E' giuſtizia del voſtro Deſtino, il farvi ora ſoffrir quella pena, che ſeppero meritarſi i voſtri tratti tiranni. Hanno per voſtro maggior roſſore, permeſſo gli Dei, che il voſtro ſangue iſteſſo, divenga dell' iſteſſo ſangue ribelle. . . . .

Tib. (*a Lucina*) Ah indegno tralcio di queſte nobili vene!

Luc. Poliſmano, pietà?.... Padre?....

Tib. Vanne, non ſei mia Figlia. Dovea crudele ſvenarti, alloraquando apriſti le ciglia al giorno. Tanta fiera empietà, per te, non ſoffrirei.

Luc. Ah, ch' io morirò dal dolore! Poliſmano, pietà?....

Tib. Ma non è ſazia ancora, la tua perfidia, o Tiranno? Queſta morte, queſto ſupplicio, quanto ſi tarda? non baſta ancora....

Luc. Poliſmano, Regina? Deh ſe una ſol vita baſta a ſvenarſi per faziarne lo sdegno voſtro; Io mi preſento volontaria a ricever quella morte più fiera, e penoſa che ſappia bramare la voſtra rabbia crudele, purchè il Padre ſi ſalvi. Sì, Poliſmano....

Pol. Aſcolta, o Tiberio. Tu più Tiranno, e di cuor diſperato; Io di te più generoſo, e più mite. Vivea in abbandono al mio Fato, in quell' anguſto recinto, ove tu mi poneſti: ove per eſentarmene, nulla valſero d' una Madre le ſuppliche, quelle di un Figlio; nè l' affetto de' Sudditi. Volle la tua diſgrazia, che di me impietoſita Lucina, le ſortiſſe di vincer con Doni, la reſiſtenza, e la vigilanza di quelli, che

che me ne guardavano. Sutanno in specie, fu il primo a tradirti; che libero, della Prigione, l'adito, e l'uscita ne rese.

Tib. Indegno!

Pol. Ella pertanto sollecita, accortamente recommi queste Vesti Guerriere, che tu rimiri, in tempo, che già discopriasi a tuo mal grado il susurro de' Malcontenti.

Fulg. Chi 'l credería! Quanto vi devo, o Stelle?

Pol. Fu ben tua sorte un tal dono, il mio scampo; per cui forsi, tu vivi ancora; Poichè costretto da quest'atto generoso, e magnanimo di Lucina, da Lei pregato, io diedi fede, che sempre in atto di assalirti, e insidiarti, dall'altrui insidie, e dal flagello dell'ira de' Sudditi, io ti rendessi sicuro;

Er. Grand'eroica Virtù!

Pol. Dimodochè, per salvarne la tua, ben più volte io posi in cimento la propria vita.

Tib. Anco di più, pretenderesti obbligarmi? Questa morte....

Pol. Nò. Soddisfeci alla mia amorosa passione: All'impegno contratto. Mi sortì l'intento di vincerti: Or sei mio Schiavo. Io ti disciolgo, a Lucina ti rendo. *Le fa levar le Catene.*

Ars. Come, Signore?....

Pol. Tacete. Vedi qual animo generoso conservo. Abbia tu quella libertà, che a me tu negasti. Le sia reso il suo Brando.

Tib. Oh Dio! E può soffrirlo il cuor di Tiberio?

Fulg. Figlio, che mai facesti?

Pol. Conviene adesso, che più giustamente io sodisfi

disfi al dovere di Figlio, che mi ricorda la vendetta del proprio ſangue oltraggiato. Vedi, che nulla apprezzo il tuo sdegno, il tuo mendicato valore. Accingiti alla difeſa. Vil tema non mi ſpaventa: Troppo confido nella giuſtizia de' Numi.

Luc. Cieli, che mai ſarà!

Arſ. Ah, Signore. In queſta guiſa voi tradite e la Regina, ed i Sudditi.

Pol. Ma pria prometti, che ſe amica ſorte in tuo favore decide, di ritornarne al tuo Regno, e laſciar quieta queſta Provenza. Intendeſti. Elà, difenditi, o ch'io t' uccido.

Tib. (*Le getta la Spada a i piedi confuſo.*) Pur trovaſti il modo di vincermi, e ſoggettarmi, o magnanimo Cuore di Poliſmano. Volle il Deſtino, che a mio danno congiuraſſe ancora l'amor di una Figlia verſo di te, perchè io diveniſſe tuo Schiavo, in obbligo della vita: Perchè tu la libertà mi rendeſſi, e la tua iſteſſa ne ſoggettaſſi. A tal prezzo, con tal roſſore, non riceve l'animo eroico di Tiberio una vita, nè vuol mai quella, all'altrui beneficio, dovere. Amico, hai vinto: Io ti perdono. Perdona al mio furore. Perdono anco alla Figlia.

Arſ.
Luc.
Fulg.
Er.
} Oh noi felici!

Tib. Aſcriverò ſempre maggiore tra le illuſtri memorie, che il cuor generoſo di Poliſmano, ſeppe

pe umiliar di Tiberio l'animo invitto, valoroso, e superbo.

Pol. *l'abbraccia*. Or comprendo, o Signore, che il Cielo, ben giusto, ha somministrata al mio braccio quella vendetta a' miei mali, tanto più bella, e rigida, quanto meno pensata; Poichè la vostra vita era debole acquisto, dopo tanti patimenti, e disturbi, che a noi ne faceste soffrire; Ma quella gran confusione, che in voi si mira, val più d'ogn'altro Tesoro, val più d'ogn'altra conquista. Se questa vale ad appagar lo sdegno della Regina, le brame de' Sudditi, Io per me son contento: E per Amico vi accetto.

Fulg. E'valevole insegnamento l'azione virtuosa di un Figlio, al voler di una Madre.

Ars. Solo è bastante a i Sudditi, veder contento il suo Principe.

Luc. Padre, confesso, che indegna son io del vostro perdono: Ma se.....

Tib. Non più. Vieni, o Figlia, tra questi amplessi. Polismano, Fulgenzia, Arsenio, Erasmo, abbiano l'Alemagna, e la Provenza deposto l'odio fra loro. Solo spiacemi la morte dell'infelice Doralbo, che pur troppo mi è nota.

Er. Ei viver non volle; Poichè la vita gli offersi, se ei si arrendeva.

Tib. Segno del suo Cuor generoso.

Luc. Di Doralbo son' io tenuta, Amici, umiliarvi in suo nome un'ingenuo rammarico, e pentimento delle sue malvagie operazioni. Chi il crederia! Volle il caso, che poco appresso a

quel

quel punto, che divenni arrestata, mentre in affanni, vagante, e smarrita ne giva deplorando l'atrocità di mia sorte, per il grave disavvantaggio, che dalla parte del Genitore miravasi, io ne incontrassi quell'infelice, quasi che semivivo, per l'aspra ferita, che in mezzo al petto da' suoi profondi confini un profluvio di sangue gittava. Sospesi il guardo ed il passo, compassionandone il duolo: Ed egli alle mie voci, ancor sospirando, volle per breve spazio resistere alle violenze, ed ai colpi della sua crudel morte? Raccolto in parte l'abbandonato suo spirito, così mi disse. Gitene, Principessa, in grazia, se vi son cari i miei preghi, al Principe Polismano, alla Regina sua Madre: Ditele, ch'io moro, non punito abbastanza. Che di Tiberio, contro di loro, altro non feci mai sempre, che fomentar l'ira, e l'odio; Che contraffatto il carattere di Fulgenzia, invitai Polismano presso al Giardino, infra i notturni orrori affidato, ove tentai d'ucciderlo, se il Cielo, che lo protegge, non lo avesse salvato con farlo a sorte divenir possessore della Pistola, gitone il colpo in vano. Intercedetene voi un generoso perdono, affinch'io giunga senza contrasto di Lete alla Sponda. E in così dire, accelerato il fin di suo vivere, infra crucciosi vagíti, e singulti, miseramente quell'Alma spirò.

Fulg. E che ascolto di più!

Pol. Che sento! Doralbo ancora insidiò la mia vita?

Tib. E se più chiara, e palese la vostra innocenza. Dunque, intanto, se lo gradiscano la Regina, Polismano, ed i Popoli: E se Lucina l'accetta, porgetevi, o Principi la nobil Destra, mentr' io costretto da tante eroiche azioni, da tanta vostra virtù, prendo norma per immitarle in parte, facendovi Erede dell' Alemagna, se in essa vi piace di governare Consorte a mia Figlia.

Luc. Oh giorno per me fortunato!

Fulg. Oh me felice!

Tib. Nel giorno venturo, con maestosa Pompa, resteranno ultimati i vostri Sponsali.

Pol. Oh magnanimo cuor generoso!

Tib. Nulla, o Signore, ti dono, nel farti Erede di un Regno, che già tua conquista divenne, allorachè mi vincesti. La Regina intanto, felice segua a governar la Provenza, coll' assistenza di Erasmo. Polismano colla fida scorta di Arsenio, in Alemagna, se così le aggrada, unito a Lucina, meco ne venga. Restino in pace tranquilla, una volta, questi Sudditi affezionati. Lucina, presentate a Polismano la Destra?

Pol. Oh avventuroso giorno, che di tante passate sciagure lieto fine ne porgi. Ecco, o mia Diletta, che tributaria del cuore, d' un sicuro pegno d' eterna fede, questa mano vi accerta.

Luc. Son vostra alfine, o mio Sire; nè seppe mai l' avverso giro della mia sinistra fortuna, farmi stancare dall' adorarvi. Or viepiù, che la

sorte

ſorte, a noi favorevole ſi dimoſtra, ſaprò eſſervi fida, e coſtante.

Fulg. Non più d'affanni ſi parli: E le paſſate noſtre conteſe, ſi ponghino in un eterno oblio.

Tib. Si pregino, ſolo noſtre alme, in darſi reciproco pegno di amicizia, e d'affetto.

Arſ. Così ſaranno, Principi Eroi, le voſtre geſta, degne d'illuſtre memoria.

Er. E ſaranno agl' Invidioſi di pena, e tormento.

Pol. Onde apprenderà il Mondo, che la ragione conduce al Trono; E che ad onta, e confuſione de' malvagj, ottenne POLISMANO IL TRIONFO DELL' INNOCENZA.

IL FINE.

